

SCUOLA MEDIA STATALE SERRAVALLE RSM



“Le fiabe e i racconti di questo libro sono legati con un filo sottile a circostanze reali od a fatti accaduti in un certo anno. Vedono protagoniste la giovinezza e l’antichità. Ma tanto la giovinezza che l’antichità, per due diverse ragioni naturali, esistono sempre sul Monte Titano. Perciò è superfluo segnare l’anno o il lustro o il secolo in cui vissero i personaggi.”

Gian Luigi Berti

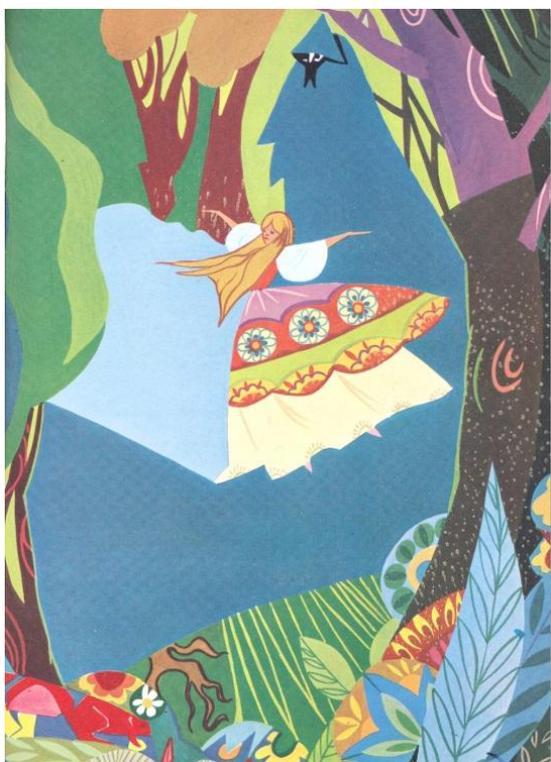
**ANNO SCOLASTICO 2012-2013
CENTRO DI DOCUMENTAZIONE ins. Olei Lidia**

MATERIALE AD USO ESCLUSIVAMENTE DIDATTICO

Alcuni testi sono corredati di apparato didattico da me realizzato. Sono semplici spunti per l'analisi e la comprensione che ogni collega potrà migliorare a proprio piacimento.

Gemmina

Fiaba



Tanti e tanti anni fa, quando il monte Titano ed i suoi abitanti erano avvolti dalle nuvole della leggenda, in una delle casupole costruite ai piedi della rupe nacque una bimba.

Il giorno in cui nacque il sole aveva sciolto la neve dei tetti e il vento di primavera aveva risvegliato gli alberi, scuotendoli ed invitandoli dolcemente a metter fuori le gemme.

La bimba aveva i capelli rossi, gli occhi celesti e il nasetto aguzzo all'insù, sì da sembrare, questo, una piccola fogliolina ribelle di una purpurea gemma. E poiché assomigliava un poco alle gemme degli alberi ed era nata in primavera i suoi genitori, che erano boscaioli, la chiamarono Gemmina.

Gemmina crebbe vispa, graziosa ed esile come una piuma, tanto che poteva danzare a lungo senza posa per giornate intere.

Quando i genitori di Gemmina insieme con tutti gli abitanti del piccolissimo villaggio si riunivano in festa fra danze e canti, allo scopo di mettere in fuga i geni del male dai campi di grano

matturo o dalle greggi, o dalla vite, o dai boschi, Gemmina era come un unico magico fiore rosso dal lungo stelo al centro di un prato ondeggiante nel vento, e tutti volevano ballare con lei e le volteggiavano intorno.

Un giorno Gemmina, alla vigilia di una di quelle feste, si recò di primo mattino nel bosco di castagni insieme con due amiche, Noemi e Lilia, per raccogliere fiori coi quali adornarsi le lunghe chiome.

Danzando gioiosamente vagavano fra gli annosi e contorti tronchi raccogliendo i fiori più belli e più profumati. Il bosco al loro passaggio sembrava sorridere e agitarsi in un fremito dolce come una musica. Le foglie più alte, mosse da una leggera brezza, componevano note deliziose, mentre i rami più bassi prendevano ad agitarsi ritmicamente, simili a lunghe e sottili braccia in una armonia di ondulazioni.

Gemmina sembrava davvero una fata dei boschi, anziché una fanciulla sottile, sottile come lo stelo di un fiore.

- Questo fiore è per Nerino — canticchiava Noemi, chinandosi a raccoglierlo.
- E questo è per Beonio — faceva eco gioiosa Lilia.
- Ma questo a chi lo do? Non lo so. Non lo so — soggiungeva Gemmina carezzando con la mano i petali di un fiore.
- Chiedi all'oroscopo dei fiori chi sarà il fortunato che l'avrà — suggerì Noemi.
- Suvvia, scopri il segreto del tuo destino. Dà un nome ad ogni fiore e gettali, uno alla volta, dietro alle spalle. Il fiore che resterà su un ramo e non cadrà, indicherà il nome di colui che sarà il tuo promesso sposo — insegnò Lilia.
- Ho timore. Ho tanto timore di forzare il destino — indugiava Gemmina, sottraendosi alle insistenze affettuose delle amiche.
- Sì, sì, invece. Presto ! Fallo qui !

Gemmina si lasciò convincere e con l'armonia dei suoi passi, che erano sempre di danza, si avvicinò ad uno dei grossi tronchi e disse alcuni nomi gettando ogni volta un fiore dietro alle spalle.

- Lucio... Flavio... Icilio...

Improvvisamente, allorché pronunciò il nome di Teresio e gettò un fiore azzurro dietro di sé, una mano fulminea si fece largo tra i rami, ghermì il fiore, mentre da dietro il grosso tronco comparve con un balzo un uomo avvolto in un lungo mantello nero.

Si levò un grido di spavento dalle tre fanciulle, che corsero ad abbracciarsi, seguito da una lunga cattiva risata dell'uomo.

- Teresio sono io ! Sono venuto a prenderti, Gemmina. Verrai con me. Ah ! Ah ! Ah !
- No. Tu non sei Teresio! Io non voglio te! Non so chi sei — gridò Gemmina.

Frattanto tutta l'armonia del bosco, all'apparire dell'uomo dal mantello nero, era cessata d'incanto. Solo un vago suono era rimasto : pareva un lamento.

- Io lo riconosco ! Fuggi, Gemmina — esclamò Noemi. — È un altro Teresio. È il Pellegrino nero, il mercante portatore di lusinghe e di mali !
- Non puoi fuggire — ghignò Teresio. — Ho il tuo fiore. È un pegno voluto da te e dal destino.

Il Pellegrino nero nascose il fiore fra le pieghe del mantello poi con un balzo si avvicinò alle tre fanciulle. Aveva gli occhi luccicanti quasi rossastri sotto le sopracciglia foltissime, arcuate; il naso aquilino copriva quasi interamente la bocca e sembrava congiunto col mento scarno coperto da una barbetta lunga e appuntita.

Noemi e Lilia fuggirono ai lati e sparirono nel bosco gridando di paura, invocando aiuto.

Teresio era molto agile. Tentò di afferrare Gemmina emettendo risolini di gioia, ma essa gli sfuggiva ora da un lato ora dall'altro; sembrava avesse le ali. I rami bassi degli alberi si scostavano al suo passaggio mentre si stringevano e si aggrappavano al mantello di Teresio trattenendolo e ostacolandogli a loro modo i movimenti.

Il Pellegrino nero cessò di sghignazzare. Si rassegnò, ma non si arrese e cominciò con le lusinghe.

- Se verrai con me ti farò regina e abiterai in un superbo castello — disse allora in tono suadente.
- Non mi piace essere regina. Nella mia terra non ci sono re, né principi e neppure regine — rispose risolutamente Gemmina.
- Ti vestirò di abiti dorati e di gioielli.
- Non mi piacciono gli abiti dorati e neanche i gioielli. Io mi vesto di fibre d'alberi ed i fiori sono i miei gioielli.
- A te piace danzare. Io porterò ai tuoi piedi i migliori musicanti della terra.
- Non desidero i tuoi musicanti: non c'è musica più dolce per me di questa che ascolto nel bosco...

Frattanto cominciavano a sentirsi delle grida in lontananza.

– Gemmina... Gemmina... Gemmina, dove sei?

Le voci si avvicinavano. Erano tante. Il Pellegrino nero si guardò intorno circospetto ed intorrito. Poi fece un ultimo balzo per ghermire Gemmina, ma non ci riuscì : il ramo di un albero gli si parò davanti e lo fece ruzzolare a terra. Si alzò di scatto pieno di rabbia. Tolse dalle pieghe del manto nero il fiore azzurro, gli spezzò rabbiosamente lo stelo e lo gettò ai piedi di Gemmina.

– Tieni il tuo fiore. Dallo al tuo Teresio. Ma egli non ti vedrà più danzare, mai più...

E scappò via ghignando nel fitto del bosco come un grosso pipistrello impaurito.

Gemmina colse il fiore azzurro, ne accarezzò i petali e lo avvicinò al viso per sentirne il profumo. A quel gesto si sentì piegare le gambe; il fiore le sfuggì di mano e cadde a terra gemendo. Provò a rialzarsi ma non vi riuscì. Il bosco tutto intorno a lei era ammutolito.

– Gemmina... Gemmina... — Le voci erano ormai vicinissime.

Accorse per primo accanto a lei il giovane Teresio.

– Gemmina, Gemmina — invocò con angoscia.

Poi altri si fecero intorno in silenzio. Gemmina, sofferente, appariva con le gambe piegate all'indietro, immobili, proprio come era stato piegato lo stelo del fiore azzurro.

Teresio la strinse a sé e, sollevandola con le forti braccia, volle portarla via.

Un bisbiglio di voci tristi si levò.

– È un maleficio... È un maleficio... È un maleficio...

– Non allontanarti, Teresio — disse cupamente una donna ricurva sotto il peso degli anni, il capo coperto da un enorme scialle scuro legato sotto il mento, cosicché solo il mento si vedeva del suo viso. — Ella deve restare. Qui sta il segreto del maleficio. Soltanto qui si può correggere il suo infelice destino, e prima che sopraggiunga la notte...

– Ascolta, Teresio, i consigli della vecchia saggia — mormorarono alcune voci. Allora Teresio si fermò e, avvicinandosi ad una grossa radice d'albero che fuorusciva dal terreno, ricoperta di un ampio cuscino di muschio, vi adagiò dolcemente la fanciulla esanime.

Le amorevoli cure di Teresio, di Noemi e di Lilia e di altri non valsero, per ore ed ore, a risanare Gemmina dal misterioso male. Essa, sempre adagiata sulla grossa radice coperta di muschio, aveva ripreso conoscenza, ma non poteva muoversi e si disperava.

– Non ci sarà più musica per me, che mi faccia volare fra le danze come un tempo. Il Pellegrino nero ha voluto vendicarsi del mio rifiuto. No... No... Meglio morire che restare così!...

– Non devi dirlo ! — la consolava Teresio. — Ci saranno ancora musicanti che suoneranno tutti per te. Non devi dirlo ! Il male non ha mai trionfato. Tu sei un'innocente fanciulla ed io ti voglio bene...

Frattanto le persone più anziane del villaggio si consigliarono ancora con la vecchia donna ricurva sotto il peso degli anni, la quale ammoniva sempre di condurre accanto a Gemmina, prima del sopraggiungere delle tenebre, una persona dotata di un grande potere, tale da distruggere il maleficio creato dal malvagio Pellegrino nero. Chi poteva trovarla?

Partirono alla ricerca tutti coloro che avevano notizia della esistenza, nei luoghi più diversi, di persone straordinarie. Così col trascorrere delle ore accanto al verde giaciglio di Gemmina si avvicendarono personaggi strani, vestiti nelle maniere più bizzarre, provvisti di oggetti che usavano seguendo movimenti ed osservando riti magici e misteriosi.

Fu presentato un guaritore, grasso e goffo, famoso nella valle. Aveva un'ampolla con un unguento portentoso che fu cosperso sulle ginocchia di Gemmina, ma senza darle alcun beneficio.

Poi fu avvicinata una fattucchiera, la quale, dopo aver fatto misteriosi segni sul suolo con un lungo ramo culminante in una piuma d'oca, fece una stranissima danza, indi ordinò a Gemmina di alzarsi. Costei provò a levarsi in piedi, ma ricadde piangendo.

Una donna chiamata Licinia, che si dedicava a pratiche magiche e che si diceva parlasse con gli spiritelli dei boschi, fu pure portata davanti a Gemmina. Pronunciò parole sconosciute, fece gesti inconsueti verso i quattro venti, invocò una forza misteriosa, ma Gemmina non ebbe alcun giovamento.

Anche il giovane Teresio si era allontanato da Gemmina mostrandosi fiducioso di trovare la persona dotata del grande potere.

- lo salgo su, fra i dirupi, in cima alla vetta del monte — le aveva detto, accarezzandole le mani. — Troverò il vecchio Marino, e lo supplicherò di venire qui, per guarirti.
- È arduo il cammino. Non riuscirai — lo avevano avvertito gli anziani, cercando di dissuaderlo. — Se farai il percorso lungo, la notte giungerà prima che tu arrivi. Se farai la via breve, ripida, fra le rocce, irta di precipizi e di voragini e popolata di fiere, tu sarai in continuo pericolo. Non ci riuscirai...

Il giovane non aveva dato ascolto e si era posto in cammino scegliendo la via breve, più ripida, piena di insidie, per ritornare prima di notte.

I guaritori non erano dunque riusciti, uno dopo l'altro, a vincere il male che affliggeva Gemmina. Intanto le ore passavano lente. Il bosco era sempre ammutolito. Le persone accanto a Gemmina di tanto in tanto levavano lo sguardo verso la vetta quasi cercassero di vedere un segno, un movimento, poi osservavano tristemente l'ombra del monte che si stendeva a valle, verso il mare, e si faceva sempre più grande, indicando l'avvicinarsi rapido delle tenebre.

Quando il sole divenuto un disco rosso infuocato stava per celarsi dietro il grigiore della montagna a ponente, ecco apparire Teresio ed accanto a lui un vecchio maestoso che procedeva appoggiandosi ad un lungo bastone ricurvo sulla cima. Indossava un ampio saio bruno, legato ai fianchi da un cordone cosparso di nodi.

- Salute, miei cari fratelli... — disse dolcemente e si avvicinò a Gemmina, mentre Noemi, Lilia e gli altri facevano largo.
- Teresio ha avuto tanto coraggio e tanta fede salendo i dirupi. Perciò tu guarirai — esclamò il vecchio rivolgendosi alla fanciulla. Si chinò su di lei per accarezzarle la fronte e chiuse gli occhi in alcuni attimi di silenziosa meditazione.

Poco dopo il bosco fu percorso da un fremito. I rami pendenti si risollevarono e cominciarono a dondolare. Le foglie ripresero a vibrare emettendo le dolci armonie perdute.

Il vecchio Marino allora prese per mano Gemmina e la indusse dolcemente, con estrema semplicità, ad alzarsi. Ella si alzò, fece alcuni passi e si gettò fra le braccia di Teresio piangendo di gioia, mentre intorno si levavano grida festanti.

Essendo ormai giunta la notte, in segno di riconoscenza e di devozione, tutte le persone del piccolo villaggio accesero lunghe torce e, in duplice fila, accompagnarono per la via lunga il vecchio Marino fino in vetta al Monte, dov'era il suo solitario rifugio.

L'eredità di nonna Salvina

Racconto

Cirillo era un bambino da tutti considerato sempliciotto. Era il terzo figlio di Gian Giacomo, discendente di un'antica famiglia sammarinese, la quale da secoli dimorava nella parte alta della Città di San Marino, vicino al Castello della Guaita. Questa antica famiglia aveva dato alla patria uomini di valore che avevano ricoperto incarichi importanti nel governo della Repubblica ed a capo delle milizie. Cirillo era quindi giudicato un po' la pecora nera della famiglia, e veniva perciò tenuto in disparte, isolato da tutti. Non lo si poneva a contatto degli ospiti; lo si chiudeva in casa quando vi erano le pubbliche feste; si attendeva che avesse qualche anno in più per affidarlo a qualcuno che potesse custodirlo lontano dal suo ambiente.

In realtà Cirillo faceva delle cose piuttosto strane ed ingenuie, che i suoi fratelli non pensavano neppure, e che i suoi alteri genitori non giustificavano e nemmeno comprendevano.

Però alla base di ogni suo atto, di ogni suo comportamento c'era un irresistibile desiderio di vedere tutte le cose del mondo diverse da quelle che erano e dal modo di giudicarle degli altri.

Quando non aveva ancora sette anni, all'alba di un mattina d'inverno, si era alzato, aveva trovato, fuori, la neve e pieno di gioia ne aveva riempito una grande pentola. Egli diceva che la neve era bella, e come era bella altrettanto doveva essere buona da cuocersi con l'olio. Perciò aveva acceso un grande fuoco nelle cucine e vi aveva posto sopra la pentola piena di neve. Senonché, appena l'olio in padella cominciò a scaldarsi e la neve a sciogliersi, si levarono enormi vapori, accompagnati da un violento scoppiettio. Tutti nella casa furono svegliati dal fumo acre e dal crepitio, sicché poco dopo era un correre a destra e a sinistra, un gridare concitato : « Al fuoco !, al fuoco ! ».

Un'altra volta Cirillo, quand'era già più grandicello, costretto a restare un giorno intero chiuso in casa a dormire in piena estate, allorché giunse la sera non aveva certamente più sonno. Perciò verso mezzanotte si alzò dal letto e andò alla finestra a guardare la Città che dormiva. Il silenzio era grande e lo estasiava, perché non c'era il segno di nessuno di coloro che il giorno lo rifuggivano o lo rimproveravano o lo spiavano affinché non ne facesse una delle sue.

Un lampione, sotto l'arco della viuzza, emanava una luce sonnolenta da una fiammella tenue, come se anche quel segno d'uomo stesse per seguire il sonno di tutti. « Com'è bello San Marino quando la gente dorme — mormorava fra sé — senza le persone che borbottano; senza la governante dalla faccia di cetriolo; senza i miei fratelli prepotenti ed orgogliosi... ».

A un tratto dietro la grande sagoma della Rocca si formò un immenso alone di luce. Era la luna che saliva. Piano piano essa apparve, ma così vicina che pareva a due passi dalle mura merlate. Cirillo fu talmente preso da quel silenzioso e suggestivo fenomeno che decise di calarsi dalla finestra, salire sul girone delle mura di cinta e, lungo il camminamento, raggiungere la sommità della Rocca. La luna era lì che l'aspettava, grande, con la sua faccia malinconica per la solitudine notturna.

Pochi minuti dopo era già lassù e si arrampicava fra le vecchie mura col cuore in gola per la fatica, e la gioia di una libertà insperata, davanti alla luna tutta per lui.

- Alt ! Chi va là ! ? — fu un grido che lacerò la notte. La ronda fece sentire il suo passo cadenzato e possente verso di lui. Cirillo si nascose intimorito nell'ombra di un merlo e vide che la luna fuggiva nel cielo come spaurita mentre si avvicinavano a lui, decisamente, i luccicori delle alabarde.

La mattina successiva, dopo essere rimasto tutta la notte sotto la custodia delle Guardie di Rocca, quando fu riconosciuto e riconsegnato ai familiari, solo gli interventi benevoli di nonna Salvina valsero ad impedire che egli venisse addirittura legato con una robusta corda al suo letto.

Nonna Salvina era infatti l'unico essere che lo capiva e lo proteggeva.

- Cirillo è un bambino che sogna — ella diceva a tutti in tono paziente. — Sogna anche di giorno quando gli altri sono svegli e ragionano fin troppo !
- Non è vero ! — rispondevano i fratelli di Cirillo. — Tu lo proteggi, ma egli è un sempliciotto. È la nostra vergogna! Ogni cosa che fa è un disastro. Si comporta come un ubriaco. D'ora in poi lo chiameremo Cirillo brillo ! — E si compiacevano fra loro di aver trovato questo nomignolo. E da allora tutti, o per disprezzo o per scherzo, lo chiamarono così.

Ma a Cirillo non faceva dispiacere quella specie di soprannome che accettò. Aveva ben altro a cui pensare. Il suo animo era tormentato dalla triste esperienza di quella notte quando fu trovato sulle mura e trascinato malamente nella Rocca davanti al Comandante del corpo di guardia.

- Nonna, perché i soldati non dormono la notte? E perché tanti uomini devono girare armati e vestirsi di corazze e di elmi e fare le facce brutte e prendere i bambini per i ciuffi quando non fanno male a nessuno? — domandava Cirillo brillo con tristezza e ansietà.
- Figliolo caro, — rispondeva nonna Salvina accarezzandogli i capelli — sono momenti difficili questi. Il nostro Paese è in guerra con i Malatesta di Rimini. Perciò le Guardie di Rocca devono vigilare, specie di notte, contro le sortite dei nemici.
- Se c'è la guerra moriranno uomini da entrambe le parti e ci saranno i loro parenti e i loro amici che piangeranno. Perché loro, che fanno bene tutto, scelgono dunque la guerra che porta tanto male?

Nonna Salvina restò molto turbata dalla interrogazione e, pur con tutto l'impegno, non riuscì a chiarire il grosso dubbio di Cirillo brillo. Cosicché questi decise di far qualcosa per impedire il male della guerra.

Uno zio di Cirillo era Comandante Superiore delle Milizie, e, non avendo moglie, abitava col fratello in casa di Cirillo brillo. Un giorno egli riuscì di nascosto ad entrare nella stanza dello zio. Lì erano conservate con le divise militari le corazze, le armature da campagna e da cavallo, e una serie di spade. Si sentiva stringere la gola dall'emozione nell'osservare, uno per uno, tanti oggetti militari. Ma le spade così lucenti, così lunghe e aguzze, mentre le sfilava dalla guaina, gli suscitavano una incontenibile angoscia. Il suo pensiero corse allo zio, che avrebbe potuto far morire altri in guerra, e lui stesso cadere ucciso da un arnese simile.

« Meglio non colpire, per non essere colpiti ! », pensò fra sé nella sua ingenua semplicità. E con un sottile filo di ferro legò saldamente ogni impugnatura di spada alla guaina.

Il fattaccio accadde alcuni giorni dopo, quando lo zio passò in rassegna una compagnia di soldati inviati da Alfonso d'Aragona, Re di Napoli, alleato dei sammarinesi contro i Malatesta. Al presentargli la spada del Comandante Superiore delle milizie non uscì dal fodero. Fu un fatto clamoroso. Per poco lo zio non perdette gli allori della carriera militare.

Si trovò presto purtroppo l'autore del misfatto quando furono verificate tutte le altre spade. E Cirillo da sempliciotto divenne un essere pericoloso, da segregare senza misericordia. Lo rinchiusero nella soffitta, in una specie di cella, fredda d'inverno e caldissima d'estate, lontano da tutti e da tutto. Solo nonna Salvina poteva recarsi da lui. E nonna Salvina fu l'angelo consolatore delle grigie giornate di Cirillo brillo.

Era freddolosa nonna Salvina, e per sei mesi all'anno, quando non era presa da qualche impegnativo lavoro, teneva con sé lo scaldino d'argento, sempre provvisto di brace. Quando Cirillo la vedeva apparire sull'uscio con lo scaldino in mano i suoi occhi divenivano lucenti di gioia. Lo scaldino significava che ella poteva restare con lui, a raccontargli fiabe meravigliose, a parlargli di un mondo di sogni, dove era possibile friggere la neve senza spaventare nessuno, dove si poteva toccare con le dita la luna dalla Rocca senza far accorrere le Guardie, dove gli uomini non usavano le spade che potevano uccidere. Mentre ascoltava estasiato, allungava le mani sul manico dello scaldino per riscaldarsi, e così stringeva forte quelle ossute della nonna e tremava quasi fosse malaticcio.

- Tu credi nelle fiabe, vero? — domandava Cirillo brillo alla nonna con ansia.
- Sì, certo... Se te le racconto...
- Verrà un giorno in cui i soldati dormiranno alla notte e non dovranno più fare la guerra?
- Oh, sì!... E saranno più comprensivi anche con i bambini come te, che fanno, a volte, cose strane...
- Però se dovessi morire tu, nonna, morirò anch'io. Allora non arriverò a vedere queste cose...
- Le vedrai... Le vedrai, mio caro, ugualmente... — rispondeva nonna Salvina, toccando dolcemente con la mano riscaldata il mento di Cirillo brillo, come se volesse chiudergli la bocca.

Ma un giorno d'inverno nonna Salvina non comparve più sulla porta con lo scaldino in mano. Prima di morire volle chiamare al suo capezzale un Notaio e sette testimoni, ciascuno con una candela accesa, com'era d'uso una volta, e fece testamento.

Il notaio restò stupefatto quando la vecchia signora si ricordò, fra i figli e i nipoti, anche di Cirillo brillo, l'essere che era ormai dimenticato e bandito dalla famiglia: « ... a Cirillo il più caro dei miei nipoti, lascio il mio scaldino d'argento... ».

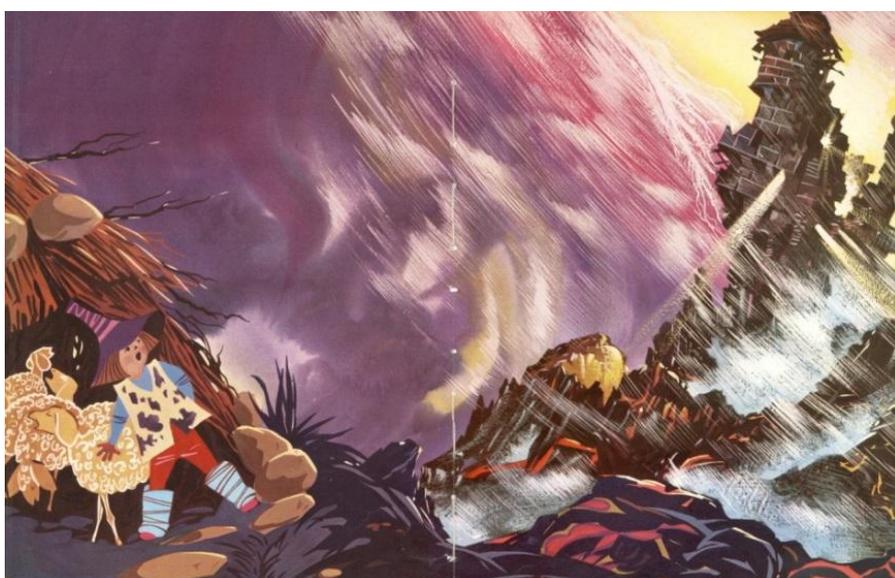
Glielo portarono provvisto di tanto fuoco, e Cirillo brillo lo strinse a sé tutta una notte. Poi, all'alba, il suo cuore non resistette e anch'egli raggiunse la nonna in cielo. Certamente di lassù poté vedere che da allora i sammarinesi non fecero mai più la guerra a nessuno.

La leggenda di monte Cerreto

Fiaba

Una volta un pastorello, chiamato Bartolino, viveva con la nonna e lo zio in una casupola alle pendici del Monte Cerreto. La nonna lavorava in casa e filava la lana e la canapa; lo zio faceva il boscaiolo, e Bartolino conduceva al pascolo ogni giorno un piccolo gregge di pecore.

Ma erano tanto monotone le giornate di Bartolino, perciò egli non si accontentava di starsene seduto a zufolare ed a canticchiare vigilando sul suo gregge. Legava la pecora più vecchia al tronco di un cerro e saliva fino in cima al monte, sul quale erano i resti di un antico castello. Di lassù poteva osservare il suo gregge e contemporaneamente scavare fra le vecchie pietre, spinto più dalla irresistibile curiosità che dal desiderio di giocare.



Un giorno, mentre sul far dell'alba si trovava già sulla solita cima, arrivò all'improvviso un terribile temporale. Con le nuvole nere erano tornate le tenebre come in piena notte. Fece appena in tempo a ripararsi col suo gregge in una piccola capanna di legno, a pochi passi dai ruderi, col tetto formato di sterpi e canne, quando parve che tutte le furie dell'universo si scatenassero sulla sommità del monte.

Raffiche di vento si abbattevano sulla montagna come se volessero sollevarla. La pioggia violenta fustigava rabbiosamente le pietre e percuoteva le foglie degli alberi staccandole e disperdendole. Bartolino stava rannicchiato con le sue pecore sotto il fragile tetto, che faceva prova di volar via nonostante fosse basso, appesantito e trattenuto da alcune pietre, quando un fulmine cadde, in un alone di fuoco, fra i ruderi del vecchio castello, seguito da uno schianto orribile. Bartolino ebbe tanta paura che restò di sasso e provò subito una sensazione di leggerezza come se egli dondolasse di fronte alle cose del mondo...

Quando credette di riprendersi, il temporale era cessato, ma una nebbia densa circondava la cima del monte. Le pecore non c'erano più. Uscì fuori dalla capanna per cercarle quando una nenia, una specie di canto sommesso a bocca chiusa, attirò la sua attenzione. La nebbia era fitta sì, ma stranamente lucente. Il canto veniva dalla sommità del monte e sembrava una magia di suoni dolce e irresistibile. E Bartolino, attratto, salì fra i ruderi fino al punto donde proveniva la cantilena. Vide un crepaccio quasi fumante, formatosi fra la roccia e un avanzo di muro antico. Certamente era stato aperto dal fulmine appena caduto.

Era di lì che usciva il canto accompagnato da un ritmico battere di legni. Bartolino non poté resistere e si calò dentro. Camminò un poco nella semioscurità, la quale, però, man mano che procedeva, si affievoliva per lasciare posto ad un luccicare argenteo. Si accorse di essere penetrato in un sotterraneo rimasto nascosto agli occhi dell'uomo chissà per

quanti secoli, formato da ambienti comunicanti fra loro attraverso una porticina semiaperta dietro alla quale si rifletteva una luminosità intensa.

Spinse lentamente la porta e allungò la testolina per guardare. Una fanciulla alta e bellissima, seduta ad un telaio, tesseva. Contemporaneamente cantava e accompagnava il canto ritmicamente col suono cadenzato prodotto dal battere del telaio in continuo movimento. In alto, appeso al muro, un torchiere di ferro reggeva una strana fiaccola da cui si diffondeva una luce fosforescente come se miriadi di lucciole vi fossero raccolte insieme.

La fanciulla aveva le mani sottili e bianche come una rosa di natale, ed i capelli lunghi e fluenti di un colore biondo quasi giallo come un anemone alpino.

- Vieni, vieni avanti — disse la fanciulla, cessando il canto e la tessitura. — Ti aspettavo... Sono Caterina, la figlia del duca Fosco, signore di Cerreto. Sei venuto a portarmi la lana da tessere?

Bartolino non era spaventato, ma tremava dall'emozione. Inoltre non aveva la lana con sé.

- Ho perduto le mie pecore — mormorò. — Come posso darti la lana?
- Allora tu chi sei? — domandò sorpresa la fanciulla.
- Sono Bartolino. Abito con la nonna e lo zio alle pendici del monte. Ogni giorno devo condurre il gregge al pascolo e salgo spesso quassù, da solo, a giocare con le pietre del vecchio castello ed a cercare i segni dell'antica leggenda che mi racconta la nonna nelle notti di inverno accanto al fuoco. Io non mi stanco mai di sentirla.

Nel frattempo Bartolino osservava ogni cosa con attenzione, ma anche con crescente meraviglia e un po' di timore. E vide che la fanciulla aveva i piedi legati da grossi anelli uniti con catene di ferro fissate nella parte bassa del muro.

- Sei tu la fanciulla della leggenda, coi capelli d'oro e le mani bianchissime che nelle notti di tempesta lavora al telaio e canta! — esclamò Bartolino trasecolato.
- Sono io... — rispose dolcemente la fanciulla, e così dicendo si alzò dallo sgabello, ove era seduta, per avvicinarsi a Bartolino con le mani bianche protese, facendo tintinnare le catene ai piedi.

Bartolino fece prova di tirarsi indietro, timoroso, ma ella lo rassicurò.

È vero che sei reclusa nel sotterraneo per amore, come dice la nonna? — domandò il pastorello.

Caterina accennò in modo incerto col capo la risposta, poi con tristezza raccontò la sua storia.

- Un giorno mio padre, guerriero forte e valoroso, fece prigioniero un giovane ed intrepido cavaliere errante. Io lo vidi quando fu condotto al castello e trascinato nel sotterraneo. Si voleva strappargli un segreto. Perciò veniva torturato. Sentivo a tratti le sue grida di dolore, che mi penetravano nel cuore e mi tormentavano l'anima per lunghi giorni. Supplicai mio padre di far cessare almeno le torture, ma egli era feroce e senza pietà coi suoi nemici. Allora una notte con l'aiuto di un'ancella, eludendo la guardia, cercai di raggiungere il prigioniero. Potei vederlo e confortarlo attraverso lo spioncino della porta ferrata. Mi incontrai con lui così altre volte, spinta dalla pietà. Egli non riusciva a reggersi in piedi per le atrocità sofferte, ma era sempre tanto nobile e dolce il suo linguaggio di gratitudine verso di me. Quando non riuscivo a portarmi nel sotterraneo, mi facevo sentire da lui cantando. Finché decisi di farlo fuggire. All'insaputa di tutti tessei una lunga e robusta tela di lana che, attorcigliata, doveva servire a lui per calarsi al di là delle mura, una volta liberato dalla cella del sotterraneo. E così avvenne, anche se il mio cuore ormai ardeva dal desiderio che egli restasse nel castello, per averlo sempre vicino. Durante la fuga, prima di calarsi al di là delle mura mi disse : « Tornerò per portarti via con me... ».

- « Forse non mi troverai, se sapranno che io ti ho fatto fuggire... » risposi, consapevole della mia sorte.
- « Dovunque tu sia, ti troverò... Purché tu canti ed io seguirò la tua voce per trovarti... ». E fuggì.

Le guardie rinvennero la tela di lana sotto gli spalti del castello e mio padre scoprì che ero stata io a tessera. Egli giudicò il fatto un intrigo contro di lui. Fu duro e inflessibile, facendomi incatenare nei sotterranei, condannata per sempre a tessere la tela, che per lui è stata la prova del tradimento.

- « Resterai reclusa per sempre nell'angolo più remoto del sotterraneo, cosicché soltanto una forza immane della natura potrà liberarti e farti ascoltare una voce umana » gridò furente, quando mi fece condurre al suo cospetto. Così ho continuato a tessere nei giorni che si sono spenti e ad affidare al vento delle tempeste il mio canto nella speranza che sia ascoltato...
- Ma sono passati tanti anni, ormai... — esclamò Bartolino, asciugandosi le lacrime di commozione. — Il tuo cavaliere non tornerà più...
- Lo so... Tuttavia io sento che egli mi aspetta — rispose con una strana espressione degli occhi, sì che questi parvero a Bartolino profondi come il cielo e trasparenti come il cristallo. — Andrò io da lui perché ora si è avverata la predizione di mio padre. Una forza immane della natura ha scoperto il sotterraneo, e tua è la voce umana che ho potuto ascoltare. Grazie, mio buon Bartolino...

Nel pronunciare le ultime parole il suo corpo divenne esile, leggero, ritorto, si sollevò come un foglio di carta sottile sospinto da un forte vento e si dileguò...

Quando trovarono Bartolino seduto con la schiena appoggiata ad una grossa pietra, le mani abbandonate, il mento reclinato sul petto, pareva fosse morto. Riuscirono a rianimarlo ed egli frastornato, quasi sconvolto, ripeteva :

- È nel sotterraneo... Nel sotterraneo... Esiste davvero la fanciulla dai capelli d'oro e le mani bianche, che canta durante la tempesta...

Molti, che sapevano della caduta del fulmine, pensarono che Bartolino fosse impazzito dallo spavento. Ma lo zio e la nonna credettero a quanto egli diceva. Cercarono e videro lo squarcio provocato dal fulmine fra i ruderi e la roccia. Scoprirono il sotterraneo e dentro vi trovarono alcuni pezzi di legno appartenuti ad un antico telaio. La nonna allora volle che l'apertura fosse richiusa come prima, perché nessuno mai più turbasse il luogo e la pace della fanciulla dai capelli d'oro e dalle mani bianche.

Da allora sono passati centinaia di anni. Ma i ruderi del castello sono ancora là sul Monte Cerreto a testimoniare l'antica leggenda.

Scheda didattica

Il segreto del mulino delle polveri

Racconto

Foschino seppe una sera d'inverno perché il monte fu chiamato Titano.

La nonna aveva invitato la sua amica Clorinda, una vecchia donna dagli occhi spiritati, magra e diritta come un cipresso. Era entrata avvolta nell'enorme scialle nero cosparsa di fiocchi di neve, portando seco un odore acuto di freddo.

Era una delle chete sere di gennaio quando la neve scende col bisbiglio e pare voglia fare un lungo discorso di giorni. Gli uomini giocavano attorno a un tavolo. La mamma di Foschino era intenta a sistemare la casa per la notte, ed egli si era accovacciato sull'enorme poltrona, davanti al fuoco, vicino alla nonna, che doveva raccontare e ripetere tutte le storie, le leggende e le favole che conosceva.

Alla nonna non parve vero di farsi sostituire da Clorinda, che, vivendo sola nella casa accanto, fra ricordi e fantasticherie, si diceva addirittura che parlasse spesso ad alta voce coi suoi antenati.

- Orsù, Clorinda, raccontate qualcosa a mio nipote che non ha sonno. Raccontategli la leggenda che vuole il monte chiamato Titano — esortò la nonna.
- Oh, non è una leggenda ! — esclamò Clorinda, aggrottando le sopracciglia quasi si fosse offesa. — È la verità, signora Maria. I miei vecchi la sapevano e sono stati testimoni viventi.
- Testimoni di che cosa? — domandò Foschino che fremeva dal desiderio di ascoltare.
- Del ritrovamento... — disse Clorinda indugiando un poco. — Io ero piccola, ma ricordo ancora quando alcune persone, in fila, con le candele in mano perché era buio, si movevano lentamente attorno ad una buca lunga e piuttosto profonda, in un cortile della casa fra la porta della Rupe e il Cantone, vicino al ciglio del monte. Non dovevo vedere. Ma io ho visto tutto ! — esclamò con gli occhi che le brillavano di soddisfazione curiosa, come se visse ancora il mistero di quei giorni lontani.
- Perché non dovevate vedere? — domandò la nonna.
- Perché era un segreto, che noi bambini non dovevamo conoscere per non svelare... — rispose la donna.
- Ma non è un segreto la storia del nome del monte — ribatté la nonna per costringere Clorinda a raccontare tutto.
- Si sa che il nome Titano deriva dai Titani, discendenti da Titano, fratello di Saturno. Questi uomini mitologici, di grande corporatura, avevano accumulato rocce su rocce per creare una montagna al fine di scalare il cielo per assaltare Giove. Ma Giove, avvertito dalla vecchia Cibele, li fece ruzzolare tutti sulla terra. Così alla montagna è rimasto il nome di Titano.
- Non è vero. Non è questa la storia. La verità è che quelle persone con le candele accese cercavano un tesoro nascosto...
- Un tesoro ?! ? — esclamò Foschino allungando le gambe di scatto da rannicchiato com'era. — E come sapevano del tesoro ?

La donna, a cui le profonde rughe del volto coi riflessi del fuoco disegnavano una specie di maschera quasi tetra, levò un gran sospiro come se dovesse tirar fuori dal petto le cose da raccontare.

- Ricordate il mulino delle polveri sulla cima del monte presso la Porta della Rupe? In quegli anni era già stato abbandonato perché non conveniva più ai Sammarinesi fabbricare le polveri da sparo utilizzando la forza del vento. Accanto ad esso, nella vecchia casupola del custode, viveva Biagio. Una notte Biagio bussò alla porta di casa nostra e fece alzare mio padre. Gli raccontò che da alcune notti sentiva dei rumori provenire dal vecchio mulino e perciò era bene farvi un sopralluogo. Trovarono infatti che qualcuno aveva rovistato dovunque sollevando mattoni dal pavimento e rimuovendo alcune pietre dei muri. Intuirono che la cosa cercata era molto importante. Non seppero mai chi fosse a cercare, ma la curiosità indusse anch'essi a fare ricerche, certamente di giorno per prudenza. La loro curiosità fu appagata perché sotto una rustica colonna ad angolo trovarono un manoscritto appena leggibile. Vi si diceva che tanti anni prima era stata trovata una cosa, che non si capiva bene cosa fosse, e che era stata nuovamente sepolta in luogo preciso per obbligo di coscienza dato il suo grande valore, e che per non incorrere in malefici doveva essere custodita. Biagio e mio padre pensarono ad un tesoro. Tuttavia dal giorno in cui portarono a casa il manoscritto non ebbero più pace.

Foschino era di nuovo rannicchiato sulla poltrona e, stringendosi le ginocchia, col mento appoggiato sopra, ascoltava senza batter ciglio. Anche la nonna aveva smesso di sferruzzare e seguiva con attenzione il racconto.

- Di che avevano paura? — domandò Foschino.
- Non sapevano di che cosa si trattasse. E temevano la vendetta di colui che intensamente aveva cercato il manoscritto e non l'aveva trovato.
- E allora che cosa fecero? — domandò ancora Foschino.
- Aspettarono che Biagio non udisse più i rumori la notte nel vecchio mulino delle polveri. E questo avvenne dopo circa dieci giorni.
- Ma non cercarono di vedere chi fosse costui? — chiese Foschino.
- La prudenza e il timore, figliolo, consigliarono di non farlo. Certi misteri era meglio non scoprirli di più. Chi potevano trovarsi di fronte? Un'anima buona o un dannato? Mio padre e Biagio erano uomini semplici e timorosi, ed avevano già scoperto troppo.
- E non seppero mai chi faceva le ricerche?
- No, mai.
- E gli uomini con le candele? — interrogò Foschino.

Li vidi in seguito, una sera dopo il tramonto. Accadde che il documento indicasse un punto proprio nel cortile di casa mia, vicino al ciglio del monte. Tutti in casa erano turbati e non si decidevano a fare nulla, finché Biagio si consigliò con una donna che aveva fama di indovina. Essa parlò di morte, di luce e di fortuna. Biagio non capì gran ché del responso, ma poiché non riusciva più a dormire, coll'aiuto di alcuni amici fidati e di mio padre decise di scavare. Cominciarono all'alba, e noi bambini fummo sempre tenuti lontano. Ma ascoltavamo con attenzione il rumore costante degli arnesi contro il suolo. Giunta la sera, di nascosto dai miei fratelli, mi alzai e andai a spiare da una finestra che dava proprio sul cortile. Dall'alto ho visto tutto...

La donna chiuse gli occhi come se dovesse fissare meglio nella mente figure ed oggetti da descrivere. Foschino era immobile come una pietra e la guardava intensamente. La nonna prese a rinvivare la fiamma vibrando col ferro piccoli colpi ai tizzoni e disponendoli con altra legna per alimentare il fuoco.

- Che cosa trovarono dentro la buca? — domandò Foschino.
- Una tomba la cui copertura in pietra era lunga più del normale e pesantissima. Quando la sollevarono apparvero agli occhi di tutti delle ossa umane ben conservate, con una spada, un elmo, uno scudo, alcuni piccoli vasi, ed oggetti che forse erano preziosi ma che nessuno toccò.

- Chi era stato sepolto lì? — domando la nonna.

Fu tradotto uno scritto scolpito in latino sulla pietra: « Qui giace Titano, fedele soldato del gran Pompeo, a gloria imperitura » — disse Clorinda, recitando con una cantilena quasi fanciullesca. — Ecco perché il monte fu chiamato Titano da tempo immemorabile, e già prima della venuta di Marino.

- E gli uomini con le candele? — chiese ancora Foschino.
- Erano Biagio, mio padre e gli altri amici fidati, i quali la notte stessa richiusero la tomba con religioso rispetto. Anche il documento fu riposto dov'era, sotto la colonna ad angolo nel vecchio mulino delle polveri sul ciglio del monte.

Il ragno volante

Fiaba



Sono passati ormai quattrocento anni da quando visse a San Marino un bimbo chiamato Sabatino e un piccolo ragno, ma tanto piccolo quanto straordinario.

Sabatino era figlio del guardiano della Rocca, la quale era, ed è tuttora, uno dei castelli più fortificati del monte Titano. In questo castello posto in cima al precipizio che si apre sulla vallata verso il mare, si rifugiavano e si difendevano i sammarinesi contro gli assalti dei nemici. Punizioni terribili erano previste contro le sentinelle che venivano trovate addormentate nelle notti di pericolo nei posti di vedetta. E gli stessi prigionieri erano custoditi in piccole celle negli angoli più remoti della Rocca, da dove era impossibile ogni fuga.

Il padre di Sabatino, nella sua qualità di guardiano, era anche il carceriere. Perciò era burbero e severo con tutti, anche con il figliolo, al quale non dava mai il permesso di uscire al di là dell'enorme porta ferrata, e di incontrare e parlare con altri bambini. La pesante porta si

apriva cigolando solo per fare entrare i soldati con le alabarde e gli schioppi oppure i prigionieri legati e tristi. Sabatino voleva bene a suo padre e capiva che egli era costretto a comportarsi così. Si consolava girando nel castello dovunque, tranne che vicino alle celle dei prigionieri, luoghi severamente proibiti per lui. Conosceva però della Rocca ogni angolo nascosto ed ogni pietra. Ma gli angoli e le pietre non bastavano ad un bambino desideroso di parlare con qualcuno. A volte, dopo una giornata di solitudine, la sera, andando a letto, una grande malinconia gli stringeva la gola e non lo lasciava prendere

sonno. Allora restava lì immobile nel suo lettuccio, con le orecchie tese ad ascoltare il passo cadenzato delle guardie, gli occhi verso il soffitto ad osservare gli strani tortuosi disegni e le evanescenti figure, che l'umidità dell'inverno aveva lasciato.

Fu proprio in una di quelle sere che accadde un fatto mai prima osservato da Sabatino. Un piccolo ragno passò davanti a lui, volando appeso ad un lungo filo che riluceva alla fioca luce della lanterna. Il filo era più leggero dell'aria e lo sorreggeva. Il ragno raggiunse una parete in basso allargando le zampe e fabbricando altro filo, indi aggrappato ad esso prese il volo ancora verso un'altra parte della stanza spinto da un alito d'aria che entrava dalla finestra aperta.

- Oh, potessi anch'io viaggiare nell'aria come te — esclamò in tono sconcolato Sabatino.
- Lo so che non puoi — rispose il ragno con una vocina stridula, stridula. — Anch'io non posso fare tante cose che mi piacciono e che tu, invece, puoi fare. Tu puoi suonare ed io no, mentre mi piacerebbe tanto.

Sabatino restò stupefatto. Si alzò a sedere. Scese dal letto e si avvicinò al piccolo ragno.

- Sei proprio tu che parli? — domandò.
- Sì, sono io. Ti dispiace se resto qui? La mia casa era un vecchio elmo. Ieri un soldato l'è venuto a prendere ed io ho fatto appena in tempo a scappare.
- Oh che meraviglia! Così potrò parlare con qualcuno alla sera, e durante il giorno e sempre...

Da quel momento per Sabatino ebbe inizio una nuova vita. Imparò persino a suonare un vecchio cembalo per fare contento il ragno, e questi lo ripagava raccontandogli tante cose meravigliose che vedeva durante i suoi viaggi fuori dalle mura sempre appeso al suo filo di seta.

Sabatino infatti saliva vicino alla grande campana della Rocca, si sporgeva un po' e faceva partire il piccolo animaletto volante verso le case dell'antica città di San Marino, specie durante le feste, quando tanti soldati marciavano vestiti con divise colorate, muniti di spade scintillanti e di elmi con svolazzo di piume.

Ma un giorno fu introdotto nella Rocca un prigioniero che odiava i ragni. Dovunque li trovasse li uccideva. Addirittura si faceva crescere l'unghia del dito mignolo sinistro in forma sottile ed aguzza per penetrare nei buchi e tirare fuori i ragnetti al fine di ucciderli. Ogni volta che ne schiacciava uno emetteva una specie di forte grugnito di soddisfazione. E ogni volta Sabatino tremava dalla paura pensando al pericolo che correva il suo piccolo amico ragno. Un colpo di vento, una corrente d'aria improvvisa potevano trascinare il ragno volante entro le sbarre della cella e sarebbe stata finita per lui. Sabatino si disperava tanto a questa idea che una notte si decise di affrontare il prigioniero.

- Ehi!... Ehi!... Mi senti, prigioniero? — domandò piano, piano con voce tremante dallo spioncino.
- Chi è là? — brontolò sonnacchioso l'uomo, girandosi sul tavolaccio, dove era costretto a dormire.
- Silenzio!... Parla piano, ti prego. Ho da dirti una cosa importante!... Io sono il figlio del guardiano. Sei tu che uccidi tutti i ragni? Perché li uccidi? Non ti piacciono? A me sì, invece...

Un mugolio fu la risposta, e un gran scricchiolio di legni con un gran tonfo. Sabatino si sentì mozzare il respiro, anche perché non riusciva a distinguere bene dentro la cella, nonostante che filtrasse il riflesso giallastro della luce lunare dall'angusto finestrino esterno.

- Non ti arrabbiare. Io posso aiutarti a fuggire se tu prometti di non uccidere più ragni...
- Va a dormire, marmocchio! Cosa stai dicendo?!? Lasciami in pace.
- Ti assicuro che dico sul serio. Ho qui le chiavi della cella. Le sbatto, senti? —

E sbatté le chiavi con precauzione, in modo da farsi intendere dall'uomo. Questi non se lo fece dire due volte; e quando apparve nella penombra dietro lo spioncino la sua faccia, con una barba lunga e larga, pareva un orco. Sabatino sentì le gambe quasi piegarsi dalla paura, ma si fece animo. Prima di consegnare le chiavi volle che il prigioniero si fosse tagliata l'unghia del dito mignolo. Egli ubbidì grugnando; poi, afferrate le chiavi ed aperta la cella, sparì nel buio, scalzo, silenzioso come un felino.

Il giorno dopo accadde ciò che Sabatino non aveva mai pensato e che invece avrebbe dovuto pensare da bambino giudizioso qual'era.

Era un momento di grande pericolo per gli abitanti del monte Titano.

Il prigioniero era stato catturato dentro le mura della città, dove era penetrato per scoprire le difese dei sammarinesi e per trovare un punto debole, attraverso il quale far passare numerosi soldati nemici, che erano accampati da diversi giorni nei dintorni del monte. Della fuga del prigioniero fu incolpato il guardiano della Rocca, il padre di Sabatino. Accusato di tradimento, fu imprigionato nella stessa cella, da cui era fuggito l'uomo la notte precedente, in attesa di essere processato e condannato ad una pena terribile. Sabatino era disperato. Il suo amico ragno cercava di consolarlo, ma inutilmente. Era molto addolorato anche lui perché aveva capito il motivo del gravissimo gesto compiuto da Sabatino.

– Sono stato io per salvare il mio ragno... — confessò fra i singhiozzi Sabatino l'unica volta che fu portato a visitare suo padre in cella.

Questi non riuscì a comprendere bene la causa dell'atto compiuto da Sabatino, ma alla fine non lo rimproverò, perché aveva visto che il figliolo era tanto pentito. Sperava nella clemenza dei giudici e nei meriti che aveva per essere stato parecchi anni un buon guardiano.

Intanto i giorni passavano e il pover'uomo languiva nella cella. Sabatino restava quasi sempre nella sua stanzetta, anche se il sole, fuori, giocava all'arcobaleno con le ragnatele sui merli delle mura, sotto le loggette, fra i rami di una pianta d'alloro cresciuta nel cortile interno della Rocca. Gli strani e tortuosi disegni e le evanescenti figure create dall'umidità del soffitto gli sembravano ora dei mostri con la faccia larga, scura, sghignazzante del prigioniero fuggito. Il ragno, amico di Sabatino, continuava frattanto a viaggiare aggrappato al suo filo volante. Era però costretto tutti i giorni a percorrere lunghi tratti, anche quando il tempo non era proprio bello, per cercare di raccontare cose nuove, al fine di distrarre il suo piccolo amico preso dal rimorso.

Una mattina all'alba in cui una nebbia fittissima aveva avvolto il monte e le fortificazioni, sì da non consentire alle sentinelle di vedere più in là di un palmo di mano, il ragno volante iniziò ugualmente uno dei suoi viaggi. Quando tornò era allarmatissimo.

– Sabatino, Sabatino, scuotiti ! — gridò. — Tanti soldati stanno per dare l'attacco alle mura della città. Sono vicinissimi. Hanno già pronte le scale. Nessuno dei Sammarinesi li ha visti. Presto!...

– Sabatino, che era ancora addormentato, scese dal letto quasi barcollando, in camicia da notte, e corse ad avvertire il Capitano della Guardia di Rocca.

– Hai sognato, bambino. Porti ancora la camicia da notte. Torna a letto — disse incredulo il Capitano.

Sabatino non poteva certamente spiegare che era stato un ragno volante a raccontargli che cosa stesse accadendo. Lo avrebbero preso per un pazzarello. Allora prese una decisione ferma.

– Io non posso dire come l'ho saputo, ma assicuro che la città è in pericolo. Se non preparate le armi sarete sopraffatti di sorpresa. Mandate qualche soldato fuori dalle mura ad ispezionare i dintorni, e se ciò che dico non è vero potete imprigionarmi come mio padre.

Il Capitano della Guardia di Rocca restò colpito dalla fermezza del bambino. Pensò che, in fin dei conti, non costava molto inviare un picchetto di armati fuori dalla città, dal momento che la nebbia non consentiva alle sentinelle di vedere a distanza. Così fece. Poco dopo fu dato l'allarme. Cittadini e soldati corsero alle armi, si accinsero febbrilmente dovunque alla difesa. Quando il nemico attaccò, i sammarinesi erano già pronti a battersi e lo respinsero vittoriosamente. La Città di San Marino fu così salva.

Alcuni giorni dopo Sabatino venne addirittura introdotto al cospetto dei Capitani Reggenti, i quali si complimentarono con lui, e, in segno di gratitudine, dissero che gli avrebbero concesso qualunque cosa avesse chiesto purché fosse stato in loro potere. Sabatino chiese ed ottenne subito che suo padre venisse graziato, liberato e rimesso al suo posto di guardiano della Rocca.

Quando tornò trionfante dentro il Castello per abbracciare suo padre, Sabatino vide passare in aria il piccolo ragno volante sul cortile.

- Dove vai? — chiese.
- Torno nella mia casetta, dentro il vecchio elmo. È finita la minaccia di guerra e quel soldato l'ha rimesso al suo posto dov'era prima — rispose il ragno viaggiante.
- Ci rivedremo presto? — esclamò Sabatino con ansia.
- Certamente. I veri amici si devono rivedere tutti i giorni. E noi siamo ormai amici inseparabili.

Scheda didattica

La notte di tempesta

Racconto

Alzò lentamente il capo e fissò l'occhio nella semioscurità, le narici appoggiate alla piega terminale delle coltri, ancora odorose di lavanda.

Gli era parso di aver intravvisto alcuni rapidi riflessi di luce contro la parete di fronte. Era ormai l'alba, ma aveva dormito pochissimo. Dopo mezz'ora che si era coricato il ragazzo era già pentito : che idea era stata quella di restare in casa dell'amico Filippo anche la notte !

La casa, posta fra le più antiche mura della Città di San Marino, nella parte alta, si presentava stretta alle altre come in un abbraccio di conforto e di difesa; ma più austera, quasi guardinga con le sue feritoie basse e robuste, con le celate aperture di osservazione sulle contrade. Ogni angolo di quella casa, le penombre, i maestosi ritratti degli antenati, gli stemmi, i blasoni, i tendaggi orlati di frange, i mobili di ogni forma di cui i tarli si erano dati cura di segnare il tempo, i pendoli, le alabarde, i residui di bandiere e interminabili scansie di libri parlavano al nuovo arrivato uno strano e suggestivo linguaggio secolare. Entrare in punta di piedi in una delle stanze, osservare i quadri dalle vistose cornici secentesche senza far rumore, non si avvertiva il silenzio: un misterioso bisbiglio, quasi un sospiro tenue ed interminabile come se una persona nascosta ripetesse in maniera appena percettibile la vita dei personaggi e la morte, la felicità e la rovina, le fortune e la malasorte della Repubblica.

Quante mani avevano stretto le logore maniglie d'ottone : aveva pensato Lorenzo.

Quante strane figure in marsina erano apparse dietro alle bussole dai vetri gialli e azzurrini piombati artisticamente. E gli ampi tendaggi, piegati armoniosamente, quanti misteri avevano nascosto? Lorenzo vi era entrato poco prima di cena, cosicché vedendola nell'interno, soltanto di notte, ne aveva ricavato una impressione di turbamento e insieme di curiosità irresistibile.

La troneggiante figura di un Capitano Reggente barbuto e baffuto, con la mano poggiata sul pomo dello spadino d'oro, si illuminò di nuovo un attimo entro l'enorme cornice a muro.

Lorenzo si alzò a sedere con l'orecchio in ascolto, trattenendo il respiro. Ora un rumore continuo, lontano, preciso si percepiva perfettamente. Pareva si avvicinasse a poco a poco e si facesse più intenso, più cupo.

Un altro bagliore illuminò tutta la stanza. Il ragazzo vide così per un attimo l'ombra di due candelieri riflessa sulla parete, come lunghe dita supplicanti verso l'alto.

Capì che la luce improvvisa e rapida proveniva dall'esterno, attraverso la finestra rimasta spalancata. Cominciava a manifestarsi il chiarore dell'alba. Non osò accendere la luce e restò in ascolto. La quiete fu rotta all'improvviso, quasi che qualcuno nell'oscurità avesse aperto un sotterraneo da cui facessero irruzione nugoli di folletti irrequieti e bizzarri. La prima folata di vento passò coll'impeto di un getto d'aria dai mantici alle canne d'organo. In uno dei tanti corridoi bui si sentì battere una porta con fragore : parve un colpo di gran-cassa al via del maestro di banda. E il concerto iniziò veramente, perché tutta la casa si trasformò in un enorme ed impressionante strumento musicale, dai suoni cupi e lamentosi delle canne fumarie ai sibili delle vetrate, ai cigolii delle porte esterne a chiavistello, allo scricchiolare degli stipiti, al tintinnio di ferraglie, al gonfiarsi e sgonfiarsi delle tende in un ritmo da richiamare alla memoria la faccia sconvolta di certi suonatori di tromba esaltati dal ritmo.

Quello che avvenne in casa accadde fuori quasi contemporaneamente, ma in tonalità diverse. L'inizio fu dato da un tuono prepotente e lungo; poi il mite bisbiglio della pioggia sulle tegole e sui muri esterni, il lamentoso agitar delle foglie, le sonore vibrazioni dell'asta della bandiera sbattuta dal vento sul balcone e lo stridìo rugginoso, a intervalli, del lampione dondolante sotto l'arco della contrada.

Lorenzo scese dal letto e, avvicinatosi alla finestra, guardò fuori. Un lampo incendiò il cielo plumbeo e guizzò precipitando in due rami di fuoco a valle. Da levante nubi salivano accompagnando il tuono rotolandosi vorticosamente, soffocando la tenue luce dell'alba. In lontananza le cime opache delle colline del Montefeltro pareva fuggissero in fila indiana di fronte all'incalzare tumultuoso del temporale. Una violenta folata di vento misto a pioggia lo convinse a chiudere in fretta le vetrate della finestra ed a rintanarsi sotto le coltri fra brividi di freddo.

Cercò di dormire, ma inutilmente. La vista del fulmine, che si era rovesciato a ferro di cavallo nella vallata, lo aveva impressionato. Nella vecchia casa, a poche centinaia di metri dalla vetta del Titano, si sentiva quasi in pericolo, sospeso fra le nuvole in tempesta.

Raggomitolato, le mani unite attorno alle ginocchia, aveva appena gli occhi fuori dalle lenzuola. E guardava nella fioca luce dell'alba grigia il grande ritratto del Reggente, che, fiero sotto il mantello scuro con bavero, collare e il copricapo di ermellino, dominava l'ambiente. Di tanto in tanto il bagliore dei lampi sembrava lo rianimasse e gli imprimesse una strana vitalità, una specie di movenza. Lorenzo fissò lo sguardo con maggiore attenzione, aspettando il riflesso di luce rossiccia del fulmine.

No ! Non potè credere ai propri occhi ! L'augusta figura si era mossa appena, ma in maniera abbastanza visibile. Intanto il vento mugolava negli anfratti, sibilava dietro le porte, saliva dal basso all'alto della vecchia casa provocando rumori indicibili. Preferì chiudere gli occhi convincendosi tenacemente che era, la sua, soltanto un'impressione,

una sensazione dovuta al gioco dei riflessi dei lampi, e al sommovimento di tutte le cose provocato dallo scatenarsi del furioso temporale.

Ma dalla sensazione alla fantasia il passo è breve. Tutte le storie di fantasmi e di spettri, raccolte in parte dalla viva voce di zia Giovanna, una zitella che passava il suo tempo a raccogliere notizie di episodi bizzarri e di allucinanti racconti, si affacciavano alla memoria mostrandogli i personaggi più misteriosi e terrificanti.

Occorreva il coraggio e la sfrontatezza dei due terribili gemelli, figli del signor Hiram B. Otis, ministro degli Stati Uniti, i quali si alzavano di notte per tirare cuscini e combinare scherzi atroci ai danni del famoso fantasma di Canterville, dopoché questi aveva imperversato nel suo Castello per trecento anni seminando terrore e vittime d'ogni classe sociale.

Il ricordo della storia di quel fantasma e le imprese dei gemelli Otis lo consolarono e lo rincuorarono, ma non abbastanza. E non riusciva a riprendere sonno. Allungò una gamba e poi l'altra fino in fondo al letto. Cercava di convincersi che non c'era ragione, infine, di agitarsi per una semplice impressione certamente provocata dal momento e dall'ambiente.

Ancora un fragore di tuono si levò e fece fremere i muri della vecchia casa, mentre il vento scagliava la pioggia contro i vetri della finestra provocando un tintinnio cupo e gelido nel pallido chiarore mattutino. Lorenzo lanciò ancora un'occhiata verso la parete : in quel preciso momento il Capitano Reggente parve addirittura respirare...

Quando Lorenzo si risvegliò e aprì la finestra, la luce del sole luccicava ovunque e accompagnava l'acuto sentore del muschio odoroso, bagnato di fresco. Sul tetto umidiccio di una casa sottostante un piccione appollaiato arruffava le piume stirando le ali allettato dalla fresca fragranza dell'aria, mentre un altro gli pedinava attorno pettoruto, la coda aperta e strisciante, tubando severamente. Della notte di tregenda trascorsa non era rimasta traccia. Fuori, solo un ciuffo di vapore candido si disperdeva sul Carpegna all'orizzonte; dentro la stanza il maestoso ritratto del Capitano Reggente era ancora lì, immobile, con la solita espressione di antica fierezza.

- Eppure — mormorò tra sé Lorenzo — stanotte io l'ho visto muoversi !

A riceverlo nella saletta da pranzo accanto alla cucina furono gli odori di caffè e latte, il saluto cordiale di Filippo e le premurose domande di Teresa, nonna di Filippo.

- Hai dormito poco, Lorenzo? Che tempaccio! Proprio questa notte doveva capitare.

- Mi sono svegliato verso l'alba, certo a causa dei tuoni. Ma più tardi ho di nuovo riposato.

Lorenzo non disse nulla di ciò che gli era sembrato di vedere del ritratto. Era comprensibile il suo stato d'animo : non desiderava correre il rischio di essere tacciato di pavido o di visionario. Si limitò a chiedere chi era e quand'era vissuto il Reggente del ritratto. Ne sorse una conversazione animata soprattutto ad opera di Teresa, la quale si faceva domande e risposte pur di parlare degli antenati, in linea retta e in linea collaterale, nessuno escluso, purché avessero a che fare con le glorie della Repubblica.

Nonna Teresa aveva gli occhi celesti, piccoli e vivacissimi, sotto le sopracciglia lunghe, che, arcuate verso l'alto, conservavano uno strano e continuo atteggiamento di arguzia e di severità insieme. Gli brillavano di intensa gioia quando poteva raccontare.

- È il ritratto di Domenico Maria Belzoppi, che fu Reggente quando si rifugiò Garibaldi a San Marino nell'anno 1849 — disse, stropicciandosi le mani nella lunga sottana scura. — Furono giorni difficili per San Marino.

E continuò a narrare episodi storici di grande interesse ed avvenimenti anche inediti, conservati e tramandati dalle memorie di famiglia. Ma nonna Teresa non rise affatto quando Lorenzo, trascinato dall'entusiasmo dei racconti, si decise a confidare il suo segreto.

Fu solo Filippo a manifestare qualche risolino di incredulità.

- Non mi dirai che hai visto un fantasma proprio stanotte ! — esclamò.

- No. Nessun fantasma ho visto girare per la stanza. Però ti assicuro che più volte la figura del Reggente si è mossa, quasi a respirare.
- È stato il vento, indubbiamente — sentenziò Filippo.
- L'ho pensato. Ma il fatto si è verificato anche dopo aver chiuso la finestra. Lo ricordo benissimo. E mi pareva di avvertire contemporaneamente anche un leggero sibilo.
- Nonna, l'antenato Reggente non è in pace. La sua anima chiede soccorso ! — esclamò Filippo divertendosi.
- Non dire sciocchezze ! — rimproverò nonna Teresa. — I muri di queste case vecchie custodiscono tanti segreti. Tuo nonno, nello scrostare l'intonaco per restaurare l'ingresso della casa, trovò, a fianco di esso, una specie di feritoia in pietra, di antica fattura.
- A questo punto non resta, allora, che andare a scomodare l'antenato — concluse Filippo.

Lorenzo taceva a questi commenti, ma il ricordo vivido dei fatti lo convinceva sempre più di non aver preso un abbaglio.

La volontà comune fu però di attendere l'occasione di poter osservare ancora il fenomeno, cominciando dalla mezzanotte seguente. Più scrupolosa e più convinta di tutti era proprio nonna Teresa. La sera ella organizzò una partita a carte, preparò delle buone bevande e tenne desti i due ragazzi finché, verso la mezzanotte, si portarono tutti nella camera dove Lorenzo aveva riposato la notte precedente.

Ma, trascorsa qualche ora di attesa, nel silenzio solenne, gli sbadigli dei tre suscitavano un continuo scricchiolio di mandibole: era la fanfara del sonno che aveva il sopravvento sugli entusiasmi, l'eccitazione e il desiderio di svelare il mistero del quadro. La figura del Capitano Reggente restò sempre immobile nella sua austera secolare espressione.

Non disarmarono e la notte seguente, allo scoccar lento e monotono dei dodici rintocchi della lunga e sottile pendola appoggiata alla parete del pianerottolo, si trovavano già al cospetto del quadro a vegliare, alla tenue luce di una candela.

Passarono interminabili minuti; e quando Filippo stava per manifestare un giudizio poco benevolo all'indirizzo dell'amico, al piano terra della casa qualcosa sbatté con un rumore cupo.

- Hai sentito? — domandò Lorenzo.
- Una porta rimasta aperta... — commentò nonna Teresa per nulla preoccupata.
- Si è levato il vento. Sentite il sibilo? — osservò Filippo.

In quel preciso istante l'austero personaggio del quadro parve sollevarsi, il petto dilatarsi lentamente in un leggero fremito.

Respira... Guardate! — sussurrò Lorenzo, attonito, con un filo di voce — Respira...

Un debole bisbiglio accompagnava le appena percettibili movenze del personaggio del quadro. Il fenomeno, che generava una indubbia suggestione, durò pochissimo.

Nonna Teresa, rizzandosi in piedi dalla vecchia poltrona, cogli occhi lucidi che sembravano ancora più piccoli sotto le sopracciglia arcuate nell'emozione della sorpresa, non ebbe indugi; e avvicinando la candela al quadro fece passare in più direzioni la fiamma attorno ai bordi della cornice.

L'operazione nella quiete della casa per il resto tutta buia, suscitava in Lorenzo e Filippo, che vi assistevano col fiato in gola, la straordinaria sensazione di partecipare a qualche rito per fuggire o attirare i misteriosi effetti di un sortilegio.

Qui c'è qualcosa che non mi convince — esclamò nonna Teresa, tenendo gli occhi fissi accanto alla fiamma che faceva continuamente girare vicino alla tela e, accanto ad essa, lungo il muro, ove si distinguevano sottili diramazioni di crepe.

No ! Non stiamo prendendo un abbaglio. Non ci sono apparizioni straordinarie e neanche Domenico Maria Belzoppi si muove e respira. Da circa un secolo non lo può far più, né, penso, ha la possibilità di farlo ora. Domani vedrete che scopriremo la verità — alla fine concluse. E non fu più possibile ricavare altra spiegazione da lei.

Più tardi Lorenzo e Filippo dormivano abbracciati nello stesso letto, dopo aver superato mille dubbi e essersi confidati tante ipotesi circa la natura di quel misterioso fenomeno al quale avevano assistito.

Il mattino seguente, senza chiedere l'aiuto di nessuno, il grande quadro fu lentamente rimosso e posato in terra. La cornice appariva sul retro ancora ben conservata e robusta malgrado l'opera minuziosa di qualche tarlo. La tela, intatta, era, specie in basso tra i filamenti, un magazzino di polvere. Sulla parete, ove restava il pallore dell'impronta lasciata dal quadro, apparve, fra una ragnatela di crepe, una specie di lunga e sottile fessura a serpentina di indubbia profondità.

I due ragazzi si guardarono sorpresi quando, appoggiandovi le dita, avvertirono un leggero flusso d'aria.

- Dunque la parete è vana! — esclamò Filippo, al colmo della meraviglia.
- Si avverte benissimo — esultò Lorenzo picchiando in più punti con le nocchie delle dita.

Nonna Teresa, armata di un martello e di un arnese di ferro appuntito, cominciò ad allargare la fessura. Schizzarono via facilmente i calcinacci, mostrando una parete friabile e non molto resistente.

- Sì, ci passo bene — disse Filippo infilando il braccio nella fessura.
- Non tocco nulla, però... — Lo introdusse fino all'altezza della spalla; ma non riuscì ad afferrare niente, né sentì qualcosa. Evidentemente il vuoto al di là della parete era considerevole.

Dopo un lavoro di un'ora, eseguito con precauzione, evitando di far cadere detriti nell'interno, Filippo poté introdurre nel buio la testa e insieme infilare una mano che stringeva una torcia elettrica.

Un odore acre di muffa, di polvere, di legni corrosi fece torcere il naso del ragazzo. Alla luce della torcia appariva di fronte un rozzo muro di pietra a meno di un metro dall'apertura.

- Che cosa vedi? — chiedeva nonna Teresa, tenendo ferma la sedia su cui era salito il ragazzo.
- Niente, per ora... È un piccolo ambiente, un ripostiglio. Ecco! Qui sotto ce qualcosa... Un arco, mi pare. Armi!... Armi antiche... Vedo bene un'alabarda appoggiata all'angolo qui a sinistra. Ma in basso c'è tanta roba... Vedo anche delle carte...

Quando cavò fuori la testa dall'apertura Filippo era raggianti. Lorenzo dalla gioia non riusciva a spicciare una parola. A lui era infatti dovuta la scoperta di quel ripostiglio segreto. Nonna Teresa superava però tutti nell'entusiasmo e nell'emozione, e per alcuni minuti non fece che brontolare parole di esclamazione e strofinarsi le mani nella solita parte del grembiule nero.

Se qualcuno, in quel giorno pieno di caldo e di sole, fosse capitato all'ora di pranzo in casa di nonna Teresa avrebbe provato lo stupore di constatare un fatto stranissimo : la mancanza assoluta dell'affascinante odore che abitualmente usciva dalle pentole e dai tegami della sua provvida cucina. Un odore che si spandeva per tutta la casa e creava una nota di piacevole irriverenza e quasi di ribellione ai simboli di vetustà e di austerità secolare che dominavano ovunque, una fragranza che usciva anche all'esterno e che aveva il magico potere di distrarre Liborio, il gatto nero, dai suoi interminabili miagolii all'ombra dei muretti, all'indirizzo della superba gattina tigrata della signora Assunta. Infatti sulla tavola della cucina, al posto delle vivande, erano stati sistemati in ordine : una

balestra antica con arco in acciaio e noce di osso, un organetto di caricamento, sette frecce o quadrelli, una alabarda con asta spezzata a metà, un pezzo di maglia d'acciaio, una diecina di lame lunghe e corte di diversa fattura, la parte anteriore di una corazza in acciaio, due elmi di cui uno provvisto di celata, un frammento di pergamena.

Lorenzo, Filippo e nonna Teresa, bianchi di polvere e di ragnatele, non cessavano di guardare, toccare e lisciare dolcemente coi polpastrelli, quasi nell'assurdo timore di recar danno agli oggetti trovati. La loro gioia era senza limite, e si dimenticarono persino di mangiare.

Non fu difficile accertare che il ripostiglio era collegato, attraverso crepe, con altre parti varie della casa, cosicché al levarsi dal basso all'alto del vento, questo filtrava attraverso gli interstizi, passava nel ripostiglio e usciva dalle crepe del muro dietro al quadro provocando il rigonfiamento della tela.

- È indecifrabile lo scritto di questo pezzo di pergamena — esclamò Lorenzo distendendo e comprimendo delicatamente il brano membranaceo con la palma delle mani sul legno della tavola, in modo da liberarlo dalle pieghe.
- Non ce neppure una data — osservò Filippo.
- C'è, invece, nella decima riga; guarda!

Il testo si componeva di una ventina di righe in parte illeggibili, tanto era corrosivo. Lessero con l'aiuto della nonna una data: MCCCXXII. Pensarono sulle prime che potesse trattarsi di un brano di statuto sammarinese. Ma nonna Teresa spiegò ai ragazzi che gli statuti della Terra di San Marino erano formati di leggi e di regole raccolte in manoscritti con la data all'inizio del testo. Ritenne perciò molto improbabile che potessero anche contenere una data nel bel mezzo di esso e che quindi si trattasse di un frammento di statuto. Riuscirono a decifrare altre parole : « balistam ad unum pedem... quadrellis... armis ferreis... lancea... spata... decem cultellis... donaverit... Speranza comes...

- Balistam ad unum pedem indica il tipo di balestra a un piede — disse Filippo. — Arma che viene usata anche oggi nelle competizioni del palio dei balestrieri. Si carica facendo forza con un sol piede sulla staffa. Il resto mi pare tutto comprensibile. È una descrizione di armi certamente offerte in dono non si sa a chi da questo conte Speranza. Hai mai sentito citare tu, nonna, questo nome?

Nonna Teresa non rispose fingendo di non aver capito e si diede un gran da fare a pulire alcuni oggetti. Lorenzo e Filippo si scambiarono un'occhiata d'intesa. La nonna, che sapeva tutto della storia della sua Repubblica, era stata colta alla sprovvista e non voleva ammetterlo.

La ricerca, fatta nei giorni successivi su vecchi libri storici, intorno al personaggio di Speranza portò i due ragazzi a conoscere una vicenda conclusasi tristemente per la famiglia dei Conti di Montefeltro signori d'Urbino in un tiepido giorno dell'aprile 1322; una fosca tragedia ricca di ammaestramenti.

Speranza apparteneva alla famiglia dei Montefeltro; era fratello di Federico che signoreggiò la città urbinata per i primi decenni del 1300. Speranza fu a San Marino il 26 aprile 1322. Quattro giorni prima Federico era stato ferocemente ucciso e sepolto accanto alla carcassa di un cavallo dal suo popolo in rivolta, che l'anno dopo si pentì. Lo sventurato non aveva potuto cercare scampo, come il fratello, nella roccaforte sammarinese, ove fu dato sempre asilo ai perseguitati, ma mai alcuno vi ebbe la signoria della spada.

Così una tempesta dei cieli richiamò occasionalmente al ricordo una remota tempesta umana.

La strega d'inverno

Fiaba



C'era una volta una strega brutta e malvagia. Essa amava l'inverno, e odiava l'estate. Nelle profonde notti di nebbia, sotto il nevischio gelido, ella appariva lungo i sentieri di campagna, fuori delle mura, sui crocicchi, e lì si metteva a danzare goffamente e follemente, emettendo grida e sghignazzi che si mescolavano spesso al vento di tramontana, sibilante fra i rami spogli e intrizziti degli alberi.

Nessuno l'incontrava mai, e quei pochi che erano costretti a camminare in piena notte d'inverno, fra la tormenta, rabbrivivano e cercavano subito scampo in qualche casolare non appena sentivano in lontananza le sue risate stridenti. Era chiamata la Canociara.

Quando però giungeva la primavera, le danze della strega divenivano più rare ma anche più lente e fiacche, mentre i suoi sghignazzi si trasformavano in lamenti e grida di rabbia e di dispetto. Era infatti costretta ad andarsene insieme col l'inverno, e non voleva. Perciò quando le mambole apparivano tra il fogliame appassito, come piccole finestre di viola e di verde lungo i

pendii sotto le querce, e il vento tiepido di fine marzo cominciava ad arruffare le piume delle cince canore, la strega si poneva in viaggio, sempre di notte, e lungo il tragitto esprimeva la sua rabbia effondendo l'influsso malefico su tutto ciò che la natura stava risvegliando : piante e animali.

E accadde che per lunghi anni i suoi malefici fossero temuti dagli uomini e dalle donne dei campi, i quali non seminavano, non potavano le viti, non consegnavano le uova alle chiocce durante i giorni in cui la Canociara poteva trovarsi in viaggio nei paraggi. Essa infatti toccava con un oggetto misterioso il seme e questo non germinava; toccava la vite potata e questa non produceva più uva; toccava le uova nel nido e da queste non nascevano i pulcini.

Finché un giorno la strega incontrò sul suo cammino un contadinello che non ebbe paura di lei e volle affrontarla in piena notte, per strapparle il segreto del suo potere malefico.

Si chiamava Primetto, il contadinello. Ma il suo vero nome era Primo; così chiamato perché era in realtà il primo di una folata di fratellini, nati uno dietro l'altro, tanti ch'era spesso fatica nutrirli il giorno e contarli alla sera per metterli a letto.

Primetto era scaltro, secco e agilissimo. Quando si arrampicava sugli alberi quasi volava. Spesso nei boschi riusciva a passare dove ad altri era impossibile. E proprio negli angoli più nascosti della vegetazione aveva conosciuto i folletti di primavera, ch'erano divenuti suoi amici e gli svelavano tanti segreti.

I folletti erano spiritelli benigni, che di giorno apparivano trionfanti nel folto dei boschi, ma sparivano intimoriti all'arrivo della notte.

- Miei cari, — domandò loro un giorno Primetto, stando raggomitolato su un ramo di orniello come una scimmia — chi è la Canociara, e perché ha tanto potere?

Al pronunciare quel nome per poco i folletti non ruzzolarono in terra dall'emozione, l'uno sopra l'altro.

- La Canociara ! ? ! — esclamarono in coro. — È una strega terribile ! Ha il potere magico di far morire le cose della natura proprio mentre noi le aiutiamo a risvegliarsi. Ha il cuore freddo come il ghiaccio, le mani nere, torte e ossute come una radice a fior di terra, la voce stridente come il sibilo del vento gelido.
- Io non ho paura. La voglio incontrare ! — esclamò Primetto. — Perché dunque ha tanto potere? — domandò ancora.
- Possiede l'oggetto magico !
- Che cos'è? — fece Primetto, scivolando in mezzo a loro lungo il tronco dell'orniello.
- Un pettine d'osso, col quale tocca tutto ciò che vuol far morire — spiegarono i folletti con emozione.

Primetto sapeva dunque di che si trattava e preparò il suo piano.

Comprò una pianta di rosmarino e il giorno in cui si presumeva avvenisse il passaggio della Canociara fece una buca accanto ad un pozzo profondissimo, esistente nell'orto di casa sua e lì mise a dimora il rosmarino. Poi si armò di una lunga pertica, e, giunta la sera, si pose in attesa nascosto poco distante dal pozzo.

La notte passò lenta e triste, ma la strega non apparve. Attese ancora la notte successiva, ma anche questa passò monotona e senza fatti straordinari. Riprovò la terza notte.

Egli dormiva come poteva il giorno, per star sveglio la notte, ma non abbastanza; così la terza notte soffriva terribilmente a tenere gli occhi aperti.

« Devo star sveglio... Devo star sveglio... — mormorava fra sé e si pizzicava le gambe per allontanare il sonno prepotente. « Forse non verrà mai... ».

Le ore passavano e il freddo si faceva pungente. Nel raggomitolarsi meglio mosse lo sguardo e l'occhio fu attratto da un'ombra silenziosa che procedeva con fatica. Il buio non era cupo per la presenza di mezza luna. Osservò meglio e strinse forte la pertica, svegliandosi completamente.

« È lei ! È lei ! » disse fra sé, provando un tuffo al cuore.

Era orribile a vedersi. Un abito lacero e rattoppato la copriva dalle spalle ai piedi. Ricurva, assomigliava al tronco contorto e ruvido di un ulivo secolare. I capelli bianchissimi e irti sembravano cespugli di un arbusto coperto di ghiaccio. Il naso ossuto e aquilino quasi si congiungeva al mento appuntito e prominente. Primetto si sentì paralizzare dalla paura e dall'emozione.

La strega si avvicinò ansante al pozzo, sogghignando sommessamente. Si tolse dai capelli il pettine e con esso toccò la cima del rosmarino, emettendo un piccolo strido di gioia. Ma in quell'istante sul braccio proteso della strega piombò fulminea la lunga pertica di Primetto. Il pettine le sfuggì di mano e sparì nella profondità del pozzo. Un urlo, poi un gemito della megera schiantarono l'aria. Si rovesciò sul dorso, si contorse, si volse verso Primetto con due occhi di fuoco.

- Maledetto!... Maledetto!... — urlò, scorgendo il ragazzo che balzava fuori dal suo nascondiglio, dandosi alla fuga verso casa. Tentò di agguantarlo ma egli era più veloce del vento.
- Ah! Ah! Ah! — piagnucolò la strega, chinandosi subito sul pozzo nel tentativo inutile di raccogliere il suo pettine.

Era impossibile anche ad una strega strappare un pettine dalle viscere buie e melmose di un pozzo profondissimo. Allora si diresse a balzelloni, come ubriaca, verso la casa e cominciò a menar calci e pugni alla porta.

- Ti gelerò le mani! — minacciava disperatamente con voce rauca e sfinita verso il ragazzo.

Primetto, col cuore in gola, stava rannicchiato dietro la porta serrata, facendo pressione con la schiena nel timore che si aprisse; sentiva però con sollievo che la strega andava perdendo le forze : i colpi contro la porta infatti erano sempre più lenti e fiacchi, finché cessarono del tutto. Primetto allora si mosse e vide da una piccola finestra che stava facendo l'alba. Sfinito, si addormentò sul pavimento accanto all'uscio e quando, in pieno giorno, sua madre lo svegliò non seppe mai con certezza se avesse sognato quella straordinaria vicenda notturna o se l'avesse vissuta davvero.

È certo però che da allora nessuno incontrò mai più la Canociara.

La preda

Racconto

Nel bosco di quercioli e di ornelli che si adagia dal crinale del monte verso la Città, fra il Castello della Cesta e il Montale, i ragazzi si sparsero in cerca di una preda viva. L'idea era stata di Giannetto : catturare un animale e sacrificarlo alla maniera degli antichi, dopo aver acceso il fuoco e compiute le rituali danze guerriere sulla roccia ove restano i segni di un'antica ara sacrificale umbra.

E fu Giannetto a dare il segnale di avvistamento.

- Venite ! Venite ! Circondate quel cespuglio ! — indicò. — Si è nascosto là dentro.

In breve il cespuglio fu circondato e Giannetto, carponi, cominciò a scrutare fra i rami, vicino al suolo.

- Sbattete le foglie dalla parte opposta! — gridò.

Tino allungò la sua lunga pertica e la fece cadere più volte sugli arbusti.

- Eccolo ! Si è mosso ! Lo vedo. Batti ancora...

Tutti si erano inginocchiati col naso tra le foglie per guardare e aggredire. Ma l'animaletto con un guizzo improvviso scappò da un lato e si rifugiò nascondendosi tra le foglie aghiformi di una vigorosa pianta di ginepro.

Giannetto era rosso di rabbia.

- Perché te lo sei fatto scappare! — gridò accusando Remo.
- Io non lo vedevo. Tu, invece, lo vedevi !

L'impresa della cattura si faceva ora più difficile. La pianta di ginepro era larga alla base e non mostrava considerevoli aperture per infilarvi le mani senza pungersi.

Tino provò ad introdurre la pertica ed a scuotere a lungo il grosso cespuglio.

L'animaletto non si faceva vedere.

- Accendiamo il fuoco attorno ! — suggerì Giannetto, concitato, apprestandosi a raccogliere sterpaglie.
- Sei matto ! — sentenziò Remo. — Se brucia il bosco ci mettono tutti in prigione.
- Poverino, hai paura? — rimbrottò Giannetto con atteggiamento sprezzante.
- Non ho paura. Ma è pericoloso.
- Ha ragione Remo. Tira vento e il fuoco può espandersi.

Studiamo qualche sistema meno rischioso — suggerì Francesco.

Si consultarono a lungo sul da farsi.

Tino ebbe un'idea geniale: legare due rami opposti della pianta e, tirandoli, creare un'apertura. Così fecero, non senza subire dolorose punture alle dita.

A pagare le spese dell'operazione fu più di tutti Giannetto, irruente, puntiglioso fino al punto di farsi uscire sangue dal pollice della mano destra a causa degli aculei sottili e inflessibili della pianta.

- Dovrà cadere nelle nostre mani ! — grugnì adirato, succhiandosi il polpastrello sanguinante.

Poco dopo Tino tirò il capo della cordicella e altrettanto fece Francesco dalla parte opposta. Il cespuglio si aprì come una conchiglia. Il povero animaletto, che si era rintanato nella parte più fitta del verde, vistosi scoperto tentò ancora la fuga.

- Eccolo!... Eccolo!... Prendetelo!

Grida, urla, esclamazioni, capitomboli, salti e lanci a destra e a sinistra fra le erbe, poi un attimo di silenzio. Il tentativo della disperata fuga era finito.

Giannetto, ancora a terra per un fulmineo tuffo, alzò il pugno che stringeva l'animaletto. Mentre si sedette tergendosi la bava della bocca, gli si fecero tutti attorno vociando di esultanza.

- Evviva!
- Sei stato un portento !
- Fammelo vedere!
- Operazione compiuta!

Tino lanciò in alto la lunga pertica emettendo urla barbariche.

Nel mostrare la preda con la dovuta precauzione, Giannetto avvertiva il cuore del piccolo animale pulsare convulsamente fra le dita e si sentiva orgoglioso dell'impresa, pavoneggiandosi in mezzo a tutti come un combattente vittorioso.

Poco dopo erano tutti in marcia trionfale in fila indiana verso uno spiazzo nei pressi della roccia dagli antichi segni. Là li attendeva Paolo, il più piccolo del gruppo, al quale era stato imposto di preparare i rami per il fuoco e tutto l'occorrente per la cerimonia del sacrificio.

- Che animale avete preso? — gridò Paolo correndo loro incontro, attirato dalle esclamazioni di giubilo. — Fatemi vedere !
- Hai preparato tutto? — gli gridarono.
- Sì. È tutto pronto ! Voglio vedere...
- Abbiamo fatto una battaglia terribile! Giannetto è ferito ad una mano.
- È stato usato un ingegnoso espediente perché la bestia si difendeva fuggendo fra i cespugli colmi di spini !
- La bestia, avete detto ? Voglio vedere ! Voglio vedere — gridò Paolo ansante ed eccitato per le mirabolanti espressioni degli amici.

Giannetto gli mostrò la preda allargando leggermente le dita.

- Oh!... Tanto chiasso per un povero passerotto da nido!
- fu l'esclamazione di Paolo, il più piccolo fra tutti.

Un silenzio d'imbarazzo e di delusione serrò la bocca di ciascuno. Il vento sollevava leggermente le piume non ancora ben cresciute della testolina, che usciva fuori dalle mani di Giannetto mentre tutti lo guardavano. Il povero esserino tremava e teneva un occhio socchiuso, dolorante. Aveva il becco ancora morbido e giallastro ai bordi, come gli uccelli appena usciti dal nido e incapaci di volare.

Giannetto, dopo alcuni istanti di esitazione, ebbe un impulso di rabbia e strinse le dita.

- Non farlo ! — urlò Remo, premendogli fortemente il braccio fino a fargli male.
- Fermo ! — gridò Tino in tono minaccioso.

Giannetto sbuffò, torse la bocca e si arrese. Quando aprì

la mano l'esserino aveva chiuso anche l'altro occhio per sempre.

Paolo scoppiò a piangere mormorando : — Vergognati ! Non dovevi ucciderlo, non dovevi...

E da quel giorno per i ragazzi l'ara sacrificale umbra tornò ad essere un segno solitario d'altri tempi.

Scheda didattica

La piuma ribelle

Fiaba

Un giorno un falcone, mentre stava appollaiato su di una roccia e si lisciava le penne col becco, rimase stupito e turbato nel vedere una piuma color amaranto spuntargli dritta sul dorso.

- Che c'entri tu? — domandò, e col becco fece per piegarla e nasconderla fra le altre piume ubbidienti e composte, di colore diverso e uniforme.
- Non puoi nascondermi. Io sono nata così — rispose la piuma ponendosi nuovamente in posizione eretta.
- Ma sfigurerò rispetto ai miei fratelli falchi.
- Al contrario, sono per te un segno di distinzione.

Passò del tempo e la piuma crebbe dritta come un fuso e smagliante di colore. Pareva un manto regale. Veramente il falcone aveva assunto un aspetto maestoso e si pavoneggiava di fronte agli altri falchi, i quali, spinti dall'invidia, si riunirono e decisero di cacciar via dalla loro famiglia il falcone dalla piuma sul dorso.

In realtà la piuma nascondeva l'aspetto del rapace, cosicché molti animaletti, attratti dal bel colore e ingannati dalla forma diversa dell'uccello, cadevano più facilmente vittima dei suoi artigli.

Ma la decisione dei falchi suscitò l'ira del falcone, e provocò liti furibonde fra loro.

- Me ne vado io — disse allora la piuma. — Non voglio essere causa di litigi tra fratelli e neppure responsabile di tante vittime.
- No ! — fece con uno strido imperioso il falcone. — Tu non te ne andrai, perché mi appartieni.
- Non mi fai paura! — esclamò la piuma. — Se tu mi ghermisci io non sento dolore.
- Che ti manca? Dimmi perché te ne vuoi andare.
- Ho deciso d'andarmene — rispose la piuma — perché amo la libertà. Tutte le altre piume stanno sottomesse a te e ti ubbidiscono anche per fare del male. Io non posso. Sono nata ribelle, lo sai.
- Con me hai il dominio della forza. Dimori sulle vette più alte, voli nelle altitudini del cielo...
- Tutto ciò non mi serve, se non sono libera.
- Se tenti di fuggire, ti afferrerò con gli artigli e ti imprigionerò fra le crepe di una roccia.
- Tu hai le ali, ma io ho il vento... — commentò la piuma.

E all'alba di un giorno, quando il falcone si gettò in picchiata, ad ali strette dalla cima del monte, per ghermire una tortorella, la piuma si staccò da lui e si lasciò trasportare dal vento. Invano il falcone provò di raggiungerla; dovette rassegnarsi. Disperato, se ne tornò in famiglia fra gli altri falchi.

Intanto la piuma incominciò ad assaporare le gioie infinite della libertà. Si dondolava vagolando nel cielo e guardava dall'alto tutte le cose del mondo.

Una rondine le passò accanto, l'osservò stupita e tentò di afferrarla col becco.

- Come sei bella e come devi essere morbida ! — le disse.
- Vieni con me.
- Dove mi porteresti?
- Nel mio nido.
- No. Diverrei schiava dei tuoi piccolini — rispose la piuma, e, presa da un vortice di vento, si staccò rapida dalla rondine fino a perdersi nel cielo.

Ma la piuma desiderava godere anche di cose terrene, perciò decise di scendere al suolo e di avvicinarsi a un piccolo villaggio abbarbicato su una collina.

Nell'androne di una vecchia casa incontrò un gattino vispo e irrequieto.

Egli era disteso e sonnecchiava al fresco con gli occhi socchiusi, agitando appena la punta della coda. La vide e drizzò le orecchie e il muso. Che spettacolo fu per lui il dondolio della piuma color amaranto, adagiata proprio sul limitare del cortile ! Pareva uno scoiattolo uscito improvvisamente dal bel mezzo dell'aiuola, uno scoiattolo tutta coda.

Quatto quatto, il gattino si avvicinò a lei, pancia al suolo, strisciando il muro. Quando fu a distanza giusta, arrestò il muso, inarcò la schiena, avvicinò con frenesia le zampe posteriori alle anteriori, drizzò la coda e spiccò un poderoso salto. Ma la piuma fu presa da un alito d'aria e cominciò a vagare qua e là. E il gatto dietro a lei fra balzi ed appostamenti.

- Che vuoi da me? — domandò la piuma.
- Solo giocare — rispose il gattino.
- Sei troppo rude con le tue unghie — fece la piuma, innalzandosi e volteggiando sopra di lui, quasi divertendosi.

Il gattino era impazzito. Salti, piroette, capriole non servirono però a nulla: la piuma era irraggiungibile. Ora si posava su un grappolo di fiori di ortensia, ora sopra le foglie di un sicomoro, ora andava a nascondersi tra i fiori di una robinia al centro del cortile, ove la quiete dolce e riservata era sparita come d'incanto.

- Come ti chiami? — chiese la piuma.
- La mia padroncina mi chiama Musmè.
- Ascolta, Musmè. È tutta la mattina che mi stai dando la caccia. Perché proprio mi vuoi prendere?
- Perché sei agile come un topolino.
- Non sono un topolino. E non sono neppure mangiabile ! Quindi perdi tempo inutilmente.
- Lo so. Ma da quando ti ho vista scendere dal cielo non resisto più dal desiderio di prenderti... Ti prego, lasciati prendere — supplicò alla fine esausto il gattino Musmè. — Non ti afferrerò con le unghie acuminate, né coi denti aguzzi, ma solo con le labbra. Perché voglio mostrarti alla mia padroncina. A lei piacciono tutte le cose belle.

La piuma si lasciò avvicinare e il gattino la prese con delicatezza fra le labbra. La piuma era morbida e splendida. Il viaggio nel cielo aveva reso le barbettes più impalpabili.

Il gattino entrò in casa, salì le scale e si diresse verso la sala da pranzo ove la sua padroncina era a tavola con tutti i familiari. Si presentò trionfante sull'uscio, la coda dritta a perpendicolo, la testa alta. Era buffo a vedersi: la piuma, stretta di traverso fra le labbra, gli formava due enormi baffi piegati all'insù. Assomigliava ad un moschettiere.

- Musmè!!! — gridarono tutti, alzandosi in piedi fra la sorpresa generale e le risate.

Ma l'allegria finì subito con una maligna affermazione di Bertuccino, fratello minore della padroncina di Musmè.

- Oh guarda! Musmè, che non farebbe male ad una formica, ha fatto le carezze alla intoccabile pollastra della nonna !

Il gattino non fece in tempo neppure a fare un passo, giacché gli furono tutti addosso. Tutti, tranne la sua padroncina che era rimasta in disparte allibita, incredula e quasi piangente.

Musmè si salvò soltanto rifugiandosi sul tetto. Lì la piuma, passando, lo vide spaurito e dolorante. Lo salutò e cercò di consolarlo.

- Addio, Musmè. La tua padroncina ti vuole bene e non ha creduto all'accusa di Bertuccino. Quando scoprirà che sei innocente te ne vorrà anche di più. Io me ne vado perché ti ho procurato già tanto fastidio.

Così la piuma riprese il suo tragitto nel cielo. Ma non era felice. Non sentiva più l'ebbrezza intensa del primo giorno quando si staccò dal falcone. Sì, certo, era libera, ma sola.

Mentre viaggiava, presa da tali considerazioni, di fronte a lei si stagliarono nitide tre cime di un monte. Si diresse verso uno dei castelli, costruiti sulle sommità, e si adagiò su un merlo del bastione centrale. Era il tramonto. Il sole rendeva rosa le vette già grigie dei monti a ponente e distribuiva gli ultimi raggi come un saluto tenue.

La piuma, pian piano, si lasciò sorprendere dall'incantesimo della luce vespertina. Le sue barbe, sottili e appena appena agitate, sprigionavano dei riflessi meravigliosi. Non si accorse che un soldato la stava osservando da tempo. E quando, avvicinatosi, essa si avvvide della sua presenza, era troppo tardi.

- Che splendore ! — mormorò il soldato, palpando la morbidezza della piuma, e osservando la lucentezza del colore amaranto.
- Che sorpresa ! — disse la piuma. — Non mi aspettavo di incontrare qualcuno quassù in alto a quest'ora.
- È un dovere vigilare — disse il soldato. — Sono qui perché comando il presidio del castello.
- Dov'è l'armatura? — domandò la piuma.
- Si usa solo quando si combatte.

Alla piuma piacque quel soldato che si chiamava Lunardino, e lo seguì docilmente nei suoi alloggiamenti.

Lunardino era entusiasta. Prese il suo elmo da battaglia e in cima vi fissò la piuma, al centro fra le altre. Non soltanto nelle parate militari appariva in armatura bello e orgoglioso, ma in guerra Lunardino sembrava avesse il doppio di forza e di coraggio. Anche quando le vicende della battaglia volgevano al peggio, bastava che egli apparisse con la piuma amaranto sull'elmo ed i suoi soldati riprendevano vigoria e si battevano come leoni.

La piuma, per parte sua, era felice di essere l'emblema di un guerriero prode come Lunardino. Ma essa, se infondeva forza, prestigio e coraggio a Lunardino, attirava troppo frequentemente su di lui l'attenzione dei nemici più insidiosi, che cercavano di colpirlo a qualunque costo per indebolire il suo esercito.

Un giorno fu colto di sorpresa, alle spalle, e percosso duramente a colpi di mazza ferrata. Si salvò miracolosamente.

- Stai in guardia, Lunardino — gli dissero. — Con codesta piuma sull'elmo sei facilmente preso di mira.

Ma egli non si sarebbe mai privato della sua splendida piuma amaranto. Perciò fu lei a prendere una decisione adducendo un pretesto. Una sera gli disse : — Mi devi lasciare andare.

- Perché? — domandò sorpreso Lunardino. — Mi dicesti che eri tanto felice di stare con me.
- Sì, ma hai anche altre piume.... e io voglio essere l'unica sul tuo cimiero.
- Non è possibile — rispose egli con amarezza. — Ho ricevuto l'elmo piumato, la corazza e la spada quando ho avuto il comando dai rappresentanti del mio popolo. Le piume dell'elmo sono segni di comando. Tu invece sei il mio simbolo. Mi è vietato cambiare qualcosa dei fregi. Devi accontentarti. Non puoi avere tutto.
- O tutto o niente — rispose con apparente fermezza la piuma.
- Non ti credevo così egoista...
- Non sono egoista. Non posso però fare altrimenti. Del resto, sento ogni giorno più imperioso il desiderio di libertà.
- Chi ama la libertà deve sapere anche conoscere la rinuncia — disse Lunardino, mestamente accarezzandola.
- Non io; ma tu, che mi vuoi. Però ti assicuro — disse con emozione e dolcezza la piuma — che nel lasciarti mi piange veramente il cuore...
- Non è vero. Tu non hai il cuore. Sei soltanto una meravigliosa piuma, ribelle e avida di libertà, inflessibile come una penna d'ala di falcone e fredda come il bronzo — esclamò amareggiato Lunardino.

Il vento che saliva dai dirupi e fischiava fra i merli del castello in un impeto improvviso strappò la piuma dall'elmo e la trascinò lontano a dileguarsi nel buio della sera. Era l'unica volta in cui la piuma avrebbe voluto ribellarsi anche al vento.

Un giorno, dopo tanti anni, i capi del popolo chiesero consiglio a Lunardino, divenuto famoso condottiero, per innalzare un simbolo sulle tre rocche, un simbolo che rappresentasse il popolo, libero, ribelle e inflessibile.

- Ponete in cima ai tre torrioni una splendida penna di falcone in bronzo — disse, pensando ancora alla sua straordinaria piuma ribelle color amaranto. E così fu fatto.

Scheda didattica

La piccola luce

Racconto

C'era una volta un vecchio ma vigoroso pescatore che, vivendo gran parte della sua vita in mare, conosceva dell'Adriatico tutti i segreti. Sapeva quando era il giorno adatto per la pesca e sapeva quando il mare diventava burrascoso e pericoloso per i naviganti; sapeva dove gettare le reti in certi periodi dell'anno e sapeva l'ora in cui si sarebbe levato il vento per gonfiare le vele nelle giornate di bonaccia.

Aveva pescato quasi tutti i tipi di pesci, compresi i temibili pescicani. E dunque con esperienza, ma anche con tanta fatica e gravi rischi, aveva accumulato, vendendo pesce, una grande quantità di danaro, e con esso aveva comprato una nuova e più grande barca da pesca, chiamata paranza.



La barca aveva le vele latine maestose. Quando il vecchio pescatore le spiegò per la prima volta al vento, prese il timone e si diresse verso l'alto mare. Si sentì allora tanto forte e tanto sicuro di sé, da lanciare una sfida alle onde, che spumeggiavano di rabbia intorno : « Non mi fate più paura. Quando vi sollevate e diventate minacciose non fuggirò più. Con questa barca vi domerò come l'uomo ha domato i cavalli più focosi della terra ».

Così dicendo, serrava le labbra aspramente formando delle pieghe rugose che si allargavano fino alle guance, e sotto la pelle ruvida delle mani e delle braccia si stiravano i muscoli ancora d'acciaio malgrado l'età. Da tutti i pescatori del circondario era ormai considerato il vecchio lupo di mare.

Un giorno d'aprile il cielo era cupo e solcato velocemente da nuvole grigie. Alcuni pescatori sulla costa avevano osservato all'alba, freddolosi, la grande distesa d'acqua color piombo, e rabbrivendo si erano affrettati a tirare in

secco oltre la battaglia umida le loro imbarcazioni. Nessuno aveva osato prendere il largo per la ricca pesca primaverile. Nessuno, tranne il vecchio pescatore con la paranza.

Prima dell'alba egli era già in alto mare, solo, in mezzo ad una terribile minaccia di tempesta. Confidava di superare la zona di burrasca e di trovarsi poi nel luogo adatto dove gettare le reti. L'imbarcazione filava veloce e rompeva le onde con la prora. I flutti si schiantavano e scivolavano contro le fiancate sibilando. Il vecchio lupo di mare, tenendo stretta la barra del timone, osservava e sorrideva. Le onde parevano tante fiere ringhiose che si allungavano nel tentativo di salire a bordo e, respinte, si ripiegavano inerti dietro l'imbarcazione.

Dopo alcune ore di luce l'orizzonte si fece più ristretto e più fosco. Il colore plumbeo del mare si univa al colore grigio del cielo. Apparvero alcuni uccelli marini. Si alzavano e si abbassavano, quasi reggendosi a fatica fra le raffiche del vento ed emettevano uno stridìo lamentoso, che echeggiava tristemente tra i flutti. Passarono sopra l'imbarcazione uno dietro l'altro, volteggiando, a volte rovesciandosi.

« Fuggi via... via... via... Fuggi via... via... via... » pareva dicessero col loro grido querulo.

Improvvisamente si levarono più venti contrastanti. Le onde si scontrarono fra loro lanciando in aria spruzzi biancastri, si unirono, si gonfiarono, si fecero più alte e più impetuose.

« No ! Non mi fate paura — mormorava fra i denti il vecchio guardandosi intorno. — Con questa barca non torno indietro. Io vi domerò ! ». E diede un colpo di timone, per dirigere la prora contro un'onda gigantesca che stava avvicinandosi vorticosamente.

La barca si sollevò in alto superando la massa d'acqua, poi calò in una specie di voragine, mentre gli spruzzi salmastri sferzavano il viso del vecchio. Un'altra onda arrivò di fianco spumeggiando : diede uno scossone alla barca, trascinandola per un lungo tratto e facendo prova di rovesciarla. Il vecchio non si dette per vinto. Ammainò le vele più grandi,

e puntò la barca nella direzione dalla quale venivano i colpi di mare più violenti. Ma il mare ch'egli aveva sfidato si stava ribellando alla sua superbia. Tutto intorno i flutti, aprendosi in bianchi getti di schiuma, non sembravano più innocui e rassegnati alla sconfitta, ma parevano orrendi mostri che scoprivano i denti biancastri pronti ad azzannare. La paranza fu presto in balia della violenza dei marosi.

Cominciò a precipitare una pioggia gelida. Il vecchio reggeva sempre il timone contraendo il volto nello sforzo sovrumano di resistere. La sua faccia faceva paura: le rughe della bocca contratte gli si allungavano ora fino alle orecchie. I muscoli delle braccia erano rigidi come marmo e sembrava potessero uscire da sotto la ruvida pelle.

Arrivò un'onda ruggendo; si rovesciò sulla barca e distaccò e trascinò via, sghignazzando fra spruzzi e spuma, una delle grosse vele legate all'albero. Il vecchio guardò attonito e tremante i frammenti della sua vela apparire e sparire fra i flutti. Poi un'altra ondata sollevò le reti e le disperse in mare. Un'altra ancora strappò con impeto legni e cordami. Un colpo di vento infranse i legami della piccola vela di poppa e ormai da ogni lato emergevano onde turbinose che si abbattevano con fragore sulla paranza, passando mugolando e trascinando con sé ogni pezzo della barca, fra spaventosi sogghigni di spuma.

Il vecchio era vinto quando la tempesta si acchetò : sfinito, le mani contratte e tremanti, le labbra rose dalla salsedine, issò con fatica l'unica vela rimasta. Sopraggiunse presto la notte. Ma il cielo era ancora coperto di nuvole. Senza stelle il vecchio non sapeva come orientarsi. Dov'era? Dove si dirigeva? Se si fosse levata ancora la tempesta la sua barca non avrebbe resistito. Bisognava volgere la prora verso la costa al più presto. Ma la costa più vicina in quale direzione era?

Passarono alcune ore. Il buio era terribile ma i mostri d'acqua erano spariti nei fondi marini come a godersi le prede strappate alla superba paranza. Dei loro sghignazzi era rimasto solo un molle sciabordio.

Il vecchio si sdraiò sotto la barra del timone col viso rivolto verso l'alto. Non riusciva più a restare in piedi ed a tenere contemporaneamente il capo sollevato in modo da guardare verso il cielo, nella speranza di vedere apparire le stelle per orientarsi. In un giorno di mare pareva tutto finito: lui, la sua magnifica barca, le sue speranze di grande pesca primaverile.

Il freddo della notte si impadronì lentamente del suo corpo ossuto. La morte arrivava così, coi suoi gelidi segni. A un tratto i suoi occhi semichiusi parvero intravedere qualcosa in cielo. Si tirò su tremante. Guardò meglio. Da un lato non molto in alto, nell'oscurità si scorgeva appena appena una piccola luce rossastra. « No, non è una stella. Ma neanche una allucinazione. È vera, è vera » pensò sospirando. Si fece animo e, raccogliendo tutte le forze, girò la prora in direzione della luce rossastra.

Un'ora dopo toccò terra. La piccola luce era ancora lassù, in alto, sempre lontano, ma più visibile... Ora appariva, a distanza, come il bagliore di un grande fuoco. Più tardi la luce si fece più fioca, poi sparì. Quando poco dopo venne l'alba il vecchio lupo di mare vide, nella stessa direzione, delinearsi nitide le cime del monte Titano.

Lassù, fra le rocce, in quella notte di tempesta di mare, qualcuno aveva acceso un grande fuoco per riscaldarsi.

Camillo

Fiaba

Circa quattro secoli orsono fu scritto, in un libro importante, che i Signori Capitani Reggenti dovevano comprare nel giorno della festa di San Marino, per onorarlo e celebrarlo maggiormente, qualche palio di panno e donarlo a colui la cui saetta, nelle prove delle balestre grandi, avesse con maggior precisione colpito il bersaglio.

Nell'ampio arco di questi quattro secoli ci furono molti bambini sammarinesi i quali desiderarono ardentemente che il loro balestriere favorito uscisse vincitore della gara del palio; ce ne furono altri, non molti, che ebbero la gioia di vedere realizzato questo desiderio; ce ne furono altri, infine, pochi, che sognarono di porsi al servizio di un balestriere, facendo di tutto per lui ed assistendolo fino alla vittoria. Fra questi pochi c'era anche Camillo, un bambino generoso, buono e pieno di fantasia...

Camillo viveva con la mamma ed un fratello in una vecchia casetta di pietra, posta fra due grandi case gentilizie, nei pressi delle mura basse della Città. Vi si accedeva attraverso una ripida, lunga e stretta scalinata, cosparsa ai lati di vasi di fiori, ed una porticina laterale invisibile dalla via. Era tanto piccola quella casa, in mezzo alle altre due, che sembrava un nido di balestruccio aggrappato alla grondaia. E proprio come il nido del balestruccio ha una sola apertura in alto, così la casa di Camillo aveva un'unica finestra che dava sulla via verso le mura.

La mamma di Camillo, che si chiamava Lucia, aveva sopportato da sola il peso della famigliola fin da quando lui era nato. Era povera e perciò era stata costretta a guadagnare da vivere per sé e per i figlioli. Affidato Camillo alle cure del fratello maggiore, Agostino, se ne andava tutti i giorni al lavoro per tornare a casa soltanto la sera. Poi anche Agostino, divenuto grandicello, aveva cominciato a lasciare la casa per recarsi da un fabbro ferraio ad imparare il mestiere. Così Camillo finì per restare solo a trascorrere lunghe giornate alla finestra a guardare e a fantasticare.

Un giorno Agostino tornò con una balestra lucente e nuova. Se l'era fabbricata tutta da solo col martinetto per il caricamento e con tanto di frecce piumate.

- Oh... — fece Camillo con un gesto di meraviglia quando la vide. — Sai colpire il bersaglio?
- Certo. Sono mesi che la uso — rispose con indifferenza Agostino.
- Allora vai anche tu alla gara del palio? — chiese con entusiasmo Camillo.
- No — rispose mestamente il fratello. — Non faccio parte del Corpo dei balestrieri. Lo sai che non posso marciare...

Camillo restò mortificato e dolente. Suo fratello Agostino infatti era zoppo. Avrebbe sfigurato nel pittoresco corteo di balestrieri lungo le vie della Città.

Ma da quel giorno Camillo non riuscì a darsi pace. Seppe da altri che Agostino era un provetto tiratore con la balestra e cominciò irresistibilmente ad immaginarlo come il vincitore del palio. Doveva esserci un modo per correggere il difetto della gamba del fratello, almeno in apparenza. E coltivò l'idea di far confezionare uno stivale che si adattasse anche alla divisa da balestriere. Occorrevano però soldi, e per lo stivale e per la divisa. A questo scopo si diede a racimolare danaro, soprattutto facendo servizi al calzolaio vicino. Il tempo forse bastava : era maggio e la gara della balestra avrebbe avuto luogo ai primi giorni di settembre.

Passò un mese ma Camillo aveva raccolto troppo poco. Perciò decise di far ricorso ai mezzi straordinari che i bimbi intelligenti e fantasiosi sanno trovare. Aggiunse al lavoro diurno un lavoro notturno: catturare le lucciole. Anche a quel tempo infatti tanti bimbi che potevano uscire all'aperto sull'imbrunire, senza correre rischi, si divertivano al primo buio

della notte ad inseguire le lucciole negli orti per prenderle e porle sotto un bicchiere capovolto sul davanzale della finestra. Al mattino le lucciole, misteriosamente liberate, facevano trovare al loro posto delle monetine sonanti.

Camillo, grazie anche all'aiuto di un amico, catturò tante lucciole che sul davanzale di quell'unica finestra della sua piccola casa pareva fosse depresso ogni notte un gioiello incomparabile, emanante miriadi di riflessi di luce lunare. Ma, nonostante che ogni volta aumentasse il numero delle prigioniere, la ricompensa per la loro liberazione era molto misera e sempre uguale. Perciò una sera Camillo prese la decisione di intavolare un discorso con le lucciole.

- Non dovete pensare che io vi faccia prigioniere per avere i soldi — disse. — I soldi sì mi servono, ma per mio fratello e non per me. Vi assicuro che, se fosse per me, voi continuereste a volare senza alcun timore. — E raccontò loro le ragioni della sua necessità di danaro.
- Non vediamo in che modo possiamo aiutarti — dissero tuttavia le lucciole un poco scontrose.
- Certo che potete. Potreste dirmi, infatti, chi sono le vostre amiche che hanno il danaro e dove lo prendono. Vorrei chiederlo in prestito.
- Sei in errore, Camillo. Non sono le nostre sorelle lucciole a portare il danaro per noi. Non avrebbero la forza di sollevare il bicchiere. Chi porta il danaro a te e la libertà a noi è una Fata buona.
- Una Fata?!? — esclamò Camillo trasecolato. — Una Fata è venuta per tante notti qui, a casa mia?
- Proprio così.
- Care amiche lucciole, perdonatemi se non vi libero subito, ma stanotte mi devo incontrare con la Fata. E se è una Fata buona mi aiuterà di certo !

Dopo aver sistemato le lucciole sotto il bicchiere sul davanzale della finestra Camillo fece in modo di coricarsi il più tardi possibile nel timore che qualche ostacolo o il sonno impedissero l'arrivo della Fata e il suo incontro con lei.

- Perché stai alzato, Camillo? Non hai sonno? — domandò la mamma.
- Non troppo. Ma appena vai tu, vado anch'io a dormire rispose, dimostrando una certa irrequietezza che non era sfuggita all'occhio attento di Lucia.
- Le lucciole non verranno a liberare le loro amiche prigioniere ed a portarti le monetine finché resti qui — osservò la mamma.
- Ma anche se resti tu qui non verranno...
- È vero — assenti lei guardando pensierosa il figliolo.
- Camillo caro — disse poi accarezzandogli i capelli — tu ti appassioni troppo a certe cose. Potresti non raccogliere tanto denaro quanto te ne occorre. Sai, le lucciole sono povere...
- Può darsi, mamma... — rispose evasivamente Camillo.
- Io però ho molta fiducia... — aggiunse e non disse altro.

Poi la mamma andò a coricarsi ed egli fece altrettanto. Ma quando ebbe la convinzione che tutti dormissero, sgusciò dal letto e andò ad appostarsi dietro la madia, non troppo vicino per precauzione, e neanche troppo distante dalla finestra.

La notte era splendida. Camillo dal suo nascondiglio vedeva al di là della finestra miriadi di stelle, brillanti e chete, disperse nel cielo, tremule come se bisbigliassero fra loro tramite le movenze di luce.

Sicuramente viene di lassù... — disse fra sé, provando una certa emozione. — Se vi sono tante stelle chissà mai quante Fate esistono nell'universo. A quella che viene qui racconterò di Agostino e della sua gamba, e del mio desiderio che lui vinca il palio. Forse, invece di concedermi un grosso prestito di soldi, potrebbe fare qualcosa d'altro, di

portentoso... Sono ricche le Fate, e potenti. Hanno il potere di realizzare tutto ciò che vogliono...

Mentre era immerso in questi pensieri una figura silenziosa si stagliò contro il vuoto della finestra; si chinò sul davanzale, sollevò il bicchiere delle lucciole e le liberò.

Eccola! Oh, come è arrivata all'improvviso. E come è alta... — mormorò fra sé con l'emozione che gli stringeva il petto e gli dava una gioia immensa nel cuore. — Ora bisogna che mi faccia vivo...

Signora Fata, sono io, Camillo. Non fuggire ti supplico... — disse a bassa voce, uscendo dal nascondiglio.

La figura ebbe un sussulto e si girò verso di lui repentinamente.

– Camillo, che fai qui ancora alzato?!?

– Mamma, sei tu ! ? ! — esclamò il bambino restando senza respiro.

Lucia accese subito una lucerna ad olio e si avvicinò a Camillo con l'intenzione di rimproverarlo. Egli era immobile in piedi, con un braccio appoggiato alla madia e la testa china sul petto.

– A quest'ora di notte startene in piedi, addirittura scalzo ! Ma insomma, per che scopo? Guardami in faccia!...

Egli non si mosse. La mamma si chinò su di lui, gli sollevò il mento con fermezza ed avvicinò la lucerna. Al chiarore apparvero gli occhi di Camillo più grandi che mai, desolati, col luccicare di lacrime che gli scendevano lungo le guance. La mamma capì...

– Oh, mio caro bambino... — esclamò stringendolo al petto. — Sì, sono io colei che tu credevi una Fata. Ti ho deluso, lo so. Ma ti prego, non piangere. Sono dolente di ciò che è accaduto. Il tuo proposito era bello e nobile; meritavi che si realizzasse. Avevo pensato così di aggiungere più denaro... Mi rivolgerò a qualcuno che ci aiuterà...

Camillo si lasciò asciugare le lacrime, condurre docilmente a letto, ma non riuscì a pronunciare parola e non dormì per gran parte della notte. Anche la mamma era molto afflitta. Non potendo prendere sonno si era alzata dal letto ed era andata alla finestra. Là era scoppiata in singhiozzi.

Nel frattempo non tutte le lucciole, poste in libertà dalla mamma di Camillo, si erano allontanate. Alcune infatti non avevano preso il volo dal davanzale ed avevano assistito alla scena dello strano incontro di Camillo con la sua mamma.

E quando, più tardi, Lucia comparve alla finestra ebbero la sorpresa di vedere le loro lucine intermittenti riflettersi sul volto triste di lei, bagnato dalle lacrime.

– Mi fa pena questa povera donna — disse una lucciola.

– Anche il bambino, che è tanto buono — disse un'altra.

– Si potrebbe davvero fare qualcosa per loro — aggiunse una terza.

– Andiamo da Felicina e raccontiamole ogni cosa — fece un'altra ancora.

E presero il volo in direzione delle stelle.

Felicina era una Fata amica delle lucciole. Era anche chiamata la Fata della felicità perché poteva esaudire i desideri impossibili. Non era bella Felicina, ma lo diventava allorché sorrideva. E il suo sorriso si spandeva come una luce, radioso tutt'intorno quando interveniva col suo potere magico.

Quella notte la casa di Camillo fu di certo visitata da Felicina, perché improvvisamente uno straordinario chiarore si era diffuso lungo la stretta scalinata, intorno ai muri di pietra, sul davanzale della finestra, sul tetto piccino, in mezzo alle due grandi case che sembravano due bicocche buie.

E al mattino, infatti, Camillo trovò vicino al bicchiere, sotto cui erano state prigioniere le lucciole, un paio di stivali fabbricati in una foggia nuova, e una magnifica divisa da balestriere...

E giunse anche il giorno della gara del palio. La Città fremeva fra vessilli, bandiere, spari e fanfare. Il corteo dei balestrieri si snodò per le vie cittadine e passò anche sotto la finestra della piccola casa di Camillo. Egli era già da tempo in attesa, al davanzale, quando sentì il rullo cadenzato dei tamburi avvicinarsi. I balestrieri percorsero la via in doppia fila, a passo lento di marcia, in divisa multicolore e la balestra sulla spalla. C'era anche Agostino. I due fratelli si guardarono sorridendo. Agostino calzando gli stivali invero marciava egregiamente in mezzo agli altri. Dall'alto Camillo poteva osservarlo bene e rendersene conto.

Passato il corteo, Camillo uscì di casa e, per vie brevi, raggiunse il piazzale della gara, sistemandosi su un palco di legno in posizione favorevole per assistere. Era raggiante. Dopo le dichiarazioni dei banditori, iniziò la competizione. Ad uno ad uno i balestrieri si sistemavano sul cavalletto da tiro e ciascuno, dopo l'attenta opera di mira, fra il silenzio generale, faceva scoccare la freccia contro il bersaglio. Ogni volta un sibilo, un tonfo, seguito dal mormorio o dal clamore della folla. E ogni volta il cuore sensibile di Camillo batteva sempre più forte.

Il rullo dei tamburi doveva salutare la freccia che avesse centrato il bersaglio. E per ben sei volte il loro suono cupo e forte si era levato fra il tripudio generale.

Agostino era l'ultimo a dover competere, ma per lui si palesava ora quasi impossibile una vittoria : la sua freccia avrebbe dovuto centrare il bersaglio meglio delle altre sei.

Ecco, altri due balestrieri ancora poi tocca a lui — disse Camillo fra sé, avvertendo un tuffo al cuore. Egli però non ebbe più la forza di resistere. Scivolò giù dal palco e lasciò di corsa il piazzale per fermarsi in una viuzza laterale e solitaria. Benché lontano non poteva fare a meno di stare in ascolto. Passò del tempo che parve eterno. Fra non molto avrebbe dovuto suonare la fanfara della fine del palio.

Improvvisamente sentì levarsi un rumore altissimo, quasi un boato, unito al suono frenetico dei tamburi. Si recò di nuovo sul piazzale e vide che Agostino veniva portato addirittura in trionfo. Davanti a lui un gruppo di balestrieri mostrava alla folla esultante la rotella col corniolo centrale colpito dalle sette frecce, e da una di esse in perfetto centro. Dietro di lui un codazzo di bambini reggeva trionfalmente la balestra di Agostino facendosi improvvisati scudieri.

Camillo tentò più volte di avvicinarsi al fratello per abbracciarlo. Respinto dalla calca, si sedette su un muretto, e restò lì, mesto, a guardare silenziosamente. In cuor suo era tanto felice, ma avrebbe voluto essere lui a reggere per primo la balestra del fratello, che veniva portato in trionfo.

Mentre era ancora lì seduto, le gambe a penzoloni, quasi incredulo per quanto stava accadendo, sentì alle spalle una voce dolce.

– Sei tu che hai vinto, Camillo...

Si voltò : era la sua mamma.

L'orso

Racconto

Marino era venuto dal mare, parecchie centinaia di anni orsono. Aveva trovato lavoro sulla costa, dove fioriva la città di Rimini, ma non vi aveva trovato la pace. Perciò su un monte, alto all'orizzonte, simile alla criniera di un gigantesco cavallo, decise di crearsi un rifugio. E così fece.

Di lassù, di tanto in tanto, quando cessava la furia delle persecuzioni, scendeva nella città costiera per lavorare la pietra, che veniva usata nella costruzione del porto. Portava con sé i pesanti ferri del mestiere, ma il cammino era lungo e pericoloso, anche seguendo il greto dei torrenti che scendevano verso il mare. Una foresta popolata di animali selvaggi circondava il monte e si stendeva fino alla pianura, nella quale si aprivano sonnolente distese paludose, che luccicavano al levare del sole, fino ai dintorni della città.

E lungo il tragitto non era raro incontrare, oltre alle fiere, i briganti, che spesso erano soldati romani fuggiti dalle legioni e nascosti nei boschi, lungo le poche vie di comunicazione, in attesa di viandanti o di pellegrini da assalire.

Marino si difendeva dalla fatica del lungo cammino servendosi di un asinello, ma spesso doveva sottostare alle intimidazioni, alle minacce, alle percosse dei briganti, alcuni dei quali si inasprivano di fronte alla sua serenità.

C'era fra di loro un ladrone chiamato Rufo, tanto brutto e storpio quanto malvagio e insidioso. Egli era venuto a conoscenza dei motivi che avevano convinto Marino a crearsi un rifugio libero e sicuro sulla rocciosa montagna, e aveva, con altri due compari, escogitato un piano per ridurlo alla propria mercé e consegnarlo ai suoi persecutori, nell'intento di acquistare benevolenze, protezioni e denaro.

Venne il giorno in cui Rufo dopo innumerevoli appostamenti riuscì a sapere dove sarebbe passato Marino per raggiungere la città di Rimini.

Non uccidetelo ! Dobbiamo prenderlo vivo — disse ai due compari, armati fino ai denti e muniti di grosse corde di canapa. — E non guardatelo in viso, né rivolgetegli la parola! Egli ha gli occhi pieni di luce e la lingua dolce e suadente. Ho visto altri come voi diventare pecore di fronte a lui e seguirlo soggiogati nel suo romitorio !

E si nascosero in vigile attesa del suo passaggio per assalirlo.

Ma quel giorno accadde anche un fatto straordinario. Marino, abbandonato il suo sentiero nascosto fra i dirupi, che lo conduceva abitualmente dalla vetta ai piedi del monte, legò l'asino ad una grossa quercia e si calò in un piccolo fossato, dove fra pietre gialle e grigie zampillava una sorgente d'acqua freschissima. Intorno c'erano ginepri e fragole. Marino, dopo essersi dissetato e aver riempito la sua borraccia di pelle di capra, si attardò a raccogliere frutti e bacche aromatiche. Quando risalì dal fossato e raggiunse il luogo dove aveva lasciato l'asino, uno spettacolo triste lo attendeva. L'asino, il suo asino servizievole e buono, era lungo e stecchito su un fianco con la gola squarciata e sanguinante. A poca distanza da lui un orso dondolava la testa minaccioso e orribile.

Marino stette un attimo assorto; poi si avvicinò lentamente. La fiera si sollevò, agitò le zampe anteriori dalle lunghe unghie a falce, gli occhi sanguigni, e fece prova di assalirlo. Marino si accostò ancora. Dolcemente avvicinò al muso conico ed ispido dell'animale le due mani colme di fragole e di bacche.

– Tieni, hai fame — disse.

L'orso esitò, girò la testa intimidito, calò lentamente le zampe insidiose come un albero che abbassa i rami carichi di buoni frutti, e divenne mansueto.

– Ora tu prenderai il posto del mio povero asinello e porterai ogni giorno sulla schiena i miei arnesi del mestiere fino al mare e dal mare alla montagna e vivrai con me —

disse Marino; e, dopo aver dato sepoltura all'asino, si rimise in marcia seguito dall'orso.

Quando Rufo ed i suoi compagni scorsero Marino giungere lungo il sentiero fra la vegetazione, non si preoccuparono di osservare l'animale che lo seguiva docilmente, né avevano motivo di immaginare qualcosa di diverso dal paziente asinello. E gli saltarono addosso.

Non ti muovere e seguici se vuoi salva la vita ! — gridò Rufo, brandendo una scure, mentre i due compari, sbucati dai cespugli, afferravano Marino per le braccia. Ma non ebbero tempo di fare altro. L'orso che seguiva a pochi passi, si sollevò con le zampe anteriori e lanciò un tremendo ruggito. I tre restarono impietriti dalla paura.

Al tramonto di quel giorno, dalla porta di Rimini che stava per chiudersi, verso ponente, sull'evanescente specchio d'acqua palustre che pareva congiungersi coll'orizzonte, si vide in lontananza apparire un piccolo corteo che procedeva verso la città: un uomo eretto, un altro uomo ricurvo e sciancato, altri due che portavano sulle spalle degli oggetti, e, infine, un animale tozzo e dondolante che li seguiva da vicino.



1° edizione 1971

Illustrazioni realizzate da Aldo La Duca

SCHEDE PER L'ANALISI E LA COMPrensIONE DEL TESTO

IL RAGNO VOLANTE fiaba

A- . RISPONDI ALLE DOMANDE

1. All'inizio del racconto viene descritta la Rocca del monte Titano. Quali sono le sue caratteristiche e le sue funzioni?
2. Dove vive il protagonista?
3. Perché Sabatino è spesso triste?
4. Una sera nella sua stanza accade un fatto mai osservato da Sabatino. Quale? Perché il bambino resta stupefatto?
5. In che modo Sabatino fa contento il nuovo "amico"?
6. E l'amico in che modo ricambia la gentilezza di Sabatino?
7. Un giorno nella Rocca entra in scena un nuovo personaggio che fa tremare di paura Sabatino. Perché?
8. Cosa propone Sabatino al prigioniero? A quali condizioni?
9. Chi fu incolpato della fuga? Come viene punito?
10. Cosa scopre il ragno una mattina all'alba?
11. Sabatino, informato dall'amico ragno, va dal Capitano perché dia l'allarme. Come si comporta il Capitano vedendo la fermezza del bambino?
12. Come si conclude il fatto?
13. Cosa ottiene Sabatino in cambio della preziosa informazione data al Capitano?
14. In che modo al termine della storia il ragno manifesta la sua amicizia verso il bambino?

B - Nel racconto sono individuabili alcuni elementi reali (personaggi, luoghi, norme di legge) riferiti a San Marino.

Trascrivine almeno tre

LA STREGA D'INVERNO

A. RISPONDI ALLE DOMANDE

1. Perché in primavera la strega grida di rabbia?
2. In che modo si vendica sulla natura?
3. Cosa vuole fare Primetto alla strega?
4. Chi erano i folletti? Che rapporto avevano con Primetto?
5. La strega viene descritta utilizzando alcune similitudini; trascrivile

6. Sono presenti funzioni di Propp in questa fiaba? Elencale

LA PIUMA RIBELLE fiaba

A - Completa la tabella inserendo i nomi dei personaggi che pronunciano queste parole dialogando con la piuma

	Tu non te ne andrai perché mi appartieni!
	Come sei bella e come devi essere morbida!
	...non resisto più dal desiderio di prenderti...
	Chi ama la libertà deve sapere anche conoscere la rinuncia

B - Rispondi alle domande

1. Come reagisce inizialmente il falco quando vede spuntare la piuma sul suo dorso?
2. Quando la piuma cresce diventa dritta come un fuso e molto bella: viene paragonata a un.....Il falco come si comporta di fronte agli altri falchi?
3. Perché la piuma decide di lasciare il falco?
4. Perché la piuma non vuole andare con la rondine?

5. Perché Musmè, dopo aver tentato più volte di catturarla, supplica la piuma di lasciarsi prendere?
6. Perché Musmè viene aggredito dai familiari della padroncina?
7. La piuma dopo aver lasciato Musmè non si sente più felice, perché?
8. Cosa si staglia nitido davanti a lei mentre vola riflettendo sulla sua condizione?
9. Quali poteri sembra avere Lunardino quando indossa la Piuma?
10. Perché la piuma chiede a Lunardino di lasciarla andare?
11. Quale pretesto trova la piuma per convincere Lunardino a lasciarla?
12. Perché dopo tanti anni dalla scomparsa della piuma il popolo sammarinese chiede consiglio a Lunardino?
13. Qual è la scelta di Lunardino? Perché?

LA LEGGENDA DI MONTE CERRETO fiaba

A - Completa lo schema

personaggi	luoghi	tempo
principali		
secondari		

B - Rispondi alle domande

1. Dove si trova Bartolino allo scoppio del temporale? Dove trova rifugio?
2. Da dove proveniva la nevia che sente dopo il boato del fulmine?
3. Cosa sta facendo la fanciulla?
4. Quali espressioni figurate usa l'autore per descriverla? (trascrivi le espressioni e indica le figure retoriche).

elemento	Espressione figurata	Figura retorica
mani		

capelli		
occhi		

5. Riassumi brevemente la dolorosa storia che Caterina racconta a Bartolino
6. Perché Caterina dice al bambino che si è avverata la predizione del proprio padre?
7. Perché lo zio e la zia credono alle parole di Bartolino?